SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

121ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 17 APRILE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 6939

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna » **(119)**, d'iniziativa del senatore Togni; « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola » **(179)**, d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla delinquenza in Sardegna » **(363)**, d'iniziativa del senatore Mannironi e di altri senatori:

CORRIAS Efisio 6960
DERIU 6948
PIRASTU 6939
VERONESI 6957

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R T O R A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 28 marzo.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Guanti per giorni due.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna » (119), di iniziativa del senatore Togni; « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola » (179), di iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla delinquenza in Sardegna » (363), di iniziativa del senatore Mannironi e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna », d'iniziativa del senatore Togni; « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla delinquenza in Sardegna », d'iniziativa del senatore Mannironi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, questo dibattito avviene in un momento in cui il problema del Mezzogiorno riappare con tutta la sua drammaticità sulla scena politica italiana. Prima ad Avola, poi a Battipaglia la polizia ha sparato sui lavoratori, sulle masse popolari che protestavano contro una condizione di miseria, di arretratezza e di crisi economica e sociale. È stato sparso il sangue sulle piazze del Mezzogiorno e questo sangue è valso a richiamare l'attenzione di tutto il Paese sull'esistenza di un'Italia che si trova in condizioni d'inferiorità nei confronti dell'altra Italia e persino, in molti casi, in una situazione di arretratezza civile e di profondo malessere economico e sociale.

Anche la Sardegna è nel Mezzogiorno ed anche in Sardegna forse più che altrove vi è oggi una profonda crisi. Vi sono problemi drammatici non risolti, vi sono condizioni di vita dure, disperate per le grandi masse popolari. La Sardegna certo balza sulle prime pagine dei giornali soltanto per gli episodi di banditismo, quando alle porte di Cagliari viene sequestrato qualche possidente o una fila di macchine viene bloccata dai banditi alle porte di Nuoro. Ma negli organi della grande stampa italiana non si parla della vera situazione dell'Isola, della vita desolata e misera dei pastori, delle popolazioni rurali; non si parla dei lavoratori sardi costretti ad emigrare od obbligati a lottare nella loro terra per strappare un lavoro mal retribuito e poco sicuro.

Di questa situazione anche il banditismo è un aspetto, ma non l'elemento centrale e

fondamentale. Non si può fare un discorso sul banditismo isolato dal contesto della situazione sarda, ma per capire lo stesso banditismo è necessario aprire un discorso più generale su tutta la condizione dell'Isola.

Per questi motivi noi e i colleghi socialisti unitari chiediamo un'inchiesta sulla situazione della Sardegna, sulla crisi che la travaglia, sulle sue strutture arretrate, sul decadimento economico e sociale che essa ha subìto in questi ultimi anni. La nostra proposta si presenta con contenuti e fini profondamente diversi dalle altre proposte di legge, sia da quella presentata dal senatore Togni sia da quella presentata dal senatore Mannironi e dagli altri senatori democristiani sardi.

Forse è utile, a questo punto, ricordare l'origine e la genesi di queste proposte di legge. Si parlò per la prima volta d'inchiesta sul banditismo nell'autunno del 1967. In quel momento l'opinione pubblica sarda e nazionale apparivano fortemente scosse e preoccupate sia per la forte recrudescenza del banditismo, sia per il grave episodio di Sassari. Come tutti ricordiamo, il 4 ottobre di quell'anno i magistrati della procura di Sassari spiccarono mandato di cattura contro alcuni alti funzionari ed agenti di quella questura sotto l'imputazione di lesioni aggravate, calunnia, violenza privata e falso ideologico. Allora giornali e periodici che avevano sempre affermato l'autonomia e la inviolabilità della magistratura puntarono il dito contro la magistratura sarda accusandola di essere troppo tenera nei confronti dei delinquenti, di lasciare liberi i banditi che la polizia le consegnava e di giungere persino ad arrestare i poliziotti.

Ancora una volta la Sardegna venne messa in stato di accusa. Si giunse sino a chiedere la restaurazione della pena di morte limitatamente all'Isola e non mancò chi, sul « Corriere della Sera » o su « Epoca », affermò che bisognava condurre una piccola guerra, sia pure non dichiarata, contro i banditi sardi, o meglio contro i pastori, chiedendo la loro deportazione e l'uso dei lanciafiamme e di altri ordigni bellici per spianare il Sopramonte di Orgosolo.

L'8 ottobre l'onorevole Taviani, allora Ministro dell'interno, pronunciò un discorso a Sampierdarena lanciando l'idea di un'inchiesta parlamentare, tentando così di coprire le responsabilità del Governo ed anche per aumentare gli elementi di confusione e di equivoco esistenti nella situazione. Subito dopo il senatore Togni, recependo la parola di Taviani, presentò nella precedente legislatura una proposta di legge che si colloca in quel quadro.

Nella proposta del senatore Togni non si chiede un'inchiesta sulla Sardegna ma contro la Sardegna, contro la magistratura, contro l'ambiente popolare sardo che sarebbe tarato di omertà. Il banditismo sardo viene considerato addirittura come una degenerazione razziale. Nella relazione del senatore Togni si afferma che la criminalità in Sardegna può essere considerata come un morbo che si può far risalire non di rado ad una anomalia atavica. La magistratura viene attaccata scopertamente. Si afferma infatti che la magistratura è ancorata ad una rigidezza di forme che prolunga il corso delle procedure e scoraggia coloro che chiedono una pronta giustizia liberatrice, mentre gli organi preposti al mantenimento dell'ordine sono costretti ad operare attraverso innumeri difficoltà. È quindi una proposta di legge che in sostanza considera il banditismo come il fenomeno centrale della situazione sarda e lo vede in termini essenzialmente di prevenzione e repressione poliziesca. Anche la proposta di legge presentata dal senatore Mannironi, sia pure in termini certamente meno rozzi ed elementari, segue lo stesso indirizzo.

Si deve però dire che non tutta la Democrazia cristiana sarda è d'accordo con la legge presentata dal senatore Mannironi. Infatti alla Camera dei deputati è stata presentata un'altra proposta di legge di carattere e di contenuto ben diverso, che ha come primo firmatario l'onorevole Ariuccio Carta, deputato democristiano di Nuoro, la stessa provincia del senatore Mannironi. Seguono poi le firme degli altri deputati democristiani sardi. Si tratta di due leggi profondamente diverse: da una parte, la legge dell'onorevole Carta che si distingue sin dal suo titolo, ponendo al centro l'inchiesta sulla situazione economica e sociale sarda e considerando il banditismo come uno degli

aspetti di questa situazione; dall'altra parte la legge Mannironi che chiede una inchiesta sul banditismo. Il testo delle due proposte di legge è animato da diverso spirito, è profondamente diverso e pone al centro problemi diversi. Pur non condividendo la proposta di legge presentata dai deputati democristiani, possiamo dire che la legge presentata dall'onorevole Carta è certamente più vicina alla nostra proposta di legge di quanto sia invece vicina a quella del senatore Mannironi. Cioè, anche la democrazia cristiana sarda, nelle sue correnti più aperte e rinnovatrici, respinge un'inchiesta quale è stata proposta dai senatori Togni e Mannironi.

Si è ricordato certo dal relatore e da altri colleghi che alla fine della precedente legislatura venne approvato dalla Camera un testo concordato anche con il nostro Gruppo. Noi non esitiamo a dichiarare oggi che siamo contrari a quel testo e abbiamo infatti presentato una proposta di inchiesta che è profondamente diversa sia come contenuto che come obiettivo. Da allora è passato un anno e mezzo e la situazione sarda è profondamente mutata. Le popolazioni dell'Isola hanno preso sempre più coscienza dei loro problemi, come dimostrano anche i risultati elettorali delle ultime consultazioni politiche. Si è inoltre sviluppata la crisi economica in termini e in misura sempre più gravi, per cui oggi molto più chiaramente che allora appaiono quali sono le cause effettive del banditismo, quale il suo carattere, quale il suo significato.

Ugualmente non possiamo accettare il testo approvato dalla maggioranza della Commissione che anch'esso prevede in sostanza una inchiesta centrata sul banditismo. Soltanto in subordine si parla di esaminare la genesi e le caratteristiche del fenomeno della criminalità e della delinquenza. Ma l'accento cade sul banditismo e con una simile angolazione questo problema finisce con il presentarsi inevitabilmente come un problema di polizia; e bisogna subito dire che su questo piano non si è mai riusciti ad estirpare la pianta del banditismo. A niente sono serviti gli strumenti coercitivi, le pene le più dure e feroci, la tortura, la mutilazione, la galera a vita, a niente sono servite le pene previste dalla « Carta de Logu » o dagli statuti sassaresi o dallo stesso codice di Carlo Felice. A niente valsero questi mezzi feroci per estirpare il banditismo, come a niente valse la piccola guerra condotta dal Governo fascista contro i banditi. Allora vi era la pena di morte, il confino ed i questori ed i prefetti non avevano alcun limite nella loro azione, ma non riuscirono a sconfiggere e neppure a limitare il fenomeno del banditismo.

Quando il 19 febbraio 1934 le truppe inviate per una battuta definitiva riuscirono a liquidare il bandito Antonio Congiu a cui si attribuivano otto omicidi e cinque tentati omicidi, il federale di Nuoro inviò a Mussolini un telegramma nel littorio stile di allora: « Duce, il libro del banditismo sardo è definitivamente chiuso ». Ma non era così. L'anno seguente si ebbero altre spedizioni contro il bandito Cristoforo Marras e poi si ebbe il lungo regno sulle montagne di Onoruteddu Succu che durò fino al 29 gennaio 1937. E per venire a tempi più recenti, a niente valsero le misure eccezionali degli anni tra il 1950 e il 1953, anni tra i più feroci del banditismo. I piroscafi partivano con le stive cariche di pastori inviati al confino a Lipari e Ustica; ma nel settembre del 1950 a 9 chilometri da Nuoro furono effettuate due rapine nel corso delle quali otto carabinieri furono uccisi e uno accecato.

Nè si tratta soprattutto di un problema di tecnica poliziesca. A nulla servirebbe raddoppiare il numero degli elicotteri o moltiplicare quello dei cani poliziotti o inviare nuove truppe speciali che fallirebbero nel loro compito come sono falliti i baschi blu. La polizia certo nella sua lotta contro il banditismo riesce talvolta ad ottenere qualche successo come ne ha ottenuto di recente con l'arresto del bandito Mesina o con la uccisione di altri latitanti o con la scoperta della cosiddetta anonima sequestri.

Sembrava a coloro che non conoscono la Sardegna, che non conoscono la vera natura del banditismo, che il banditismo avesse ricevuto un colpo mortale. Ma subito dopo questi arresti avvenuti nell'ottobre dell'anno scorso, in quindici giorni furono seque-

strate dai banditi tre persone e infine il 19 novembre con incredibile audacia, proprio alle porte di Cagliari, alla periferia della città, venne sequestrato il possidente Antonio Mannatzu di cui purtroppo non si è ancora avuta alcuna notizia.

Il problema è un altro: occorre vedere quali sono le caratteristiche attuali del banditismo e dove affonda le sue radici; che cosa occorre fare per estirpare con queste radici anche il banditismo.

Noi non chiediamo un'inchiesta sociologica o antropologica; non vogliamo che si indaghi sulla vecchia Sardegna, che si studi il banditismo come residuo di antiche tribù; che si vada indietro a tempi remoti, ad Amsicora o a Gialeto. Certo il banditismo rimane un vecchio, antico male della Sardegna che affonda le sue radici nella società sarda e che ha assunto anche diverse forme secondo le epoche storiche.

Di questo ha parlato con profonda erudizione il collega Sotgiu e non voglio soffermarmi su questo punto. Banditi, briganti, mi limiterò a dire, sono sempre usciti dagli strati proletari e semiproletari e hanno sempre espresso un moto di rivolta individuale, ma anche hanno interpretato la volontà di rivolta contro le ingiustizie e le oppressioni, le prepotenze subite dalle masse popolari sarde.

Per questo essi sono potuti apparire agli strati più elementari del popolo sardo come vendicatori di poveri, di indifesi e perfino talvolta come combattenti contro gli stranieri che opprimevano l'isola. Ma se questa ammirazione acritica e questa solidarietà di strati popolari sono comprensibili, se si ricordano le ingiustizie, le oppressioni, i soprusi che caratterizzano la storia sarda, in effetti le vere, profonde radici del banditismo sono concresciute e fanno tuttuno con le strutture arcaiche, arretrate della società sarda, con il tipo di proprietà privata esistente nell'Isola e con l'uso che essa fa delle terre a pascolo.

I banditi finiscono quasi sempre al servizio diretto o indiretto dei proprietari e lo stesso banditismo è molto spesso all'origine della formazione di nuove grandi proprietà.

Si discute oggi a lungo se il banditismo è mutato in questo momento, se sono cambiate le sue profonde caratteristiche, il suo significato. A me non sembra che si possa concordare con la tesi di coloro che affermano che il banditismo sardo si va evolvendo verso una forma, sia pure iniziale, di mafia superando i caratteri tipici di una delinquenza esclusivamente pastorale e assumendo forme di associazione a delinquere con i pregiudicati in prima linea e i mandatari e i basisti nelle retrovie. Ritengo invece giusta la tesi di coloro che sostengono che, nonostante tutte le varianti, la strumentazione diversa, la fenomenologia nuova, il banditismo storicamente identificato nella società pastorale rimane indistruttibilmente se stesso. Certo il bandito di oggi non è quello che cantava il poeta sardo Sebastiano Satta: il bandito che a cavallo, incappucciato e fosco, ascende la strada deserta e grigia tra la selva rada dei sughereti. Ma ancora oggi è quasi sempre un pastore che esegue il sequestro; alla pastorizia si richiama il quadro ambientale geografico dello stesso sequestro. Nelle aspre montagne del Sopramonte, in quegli spazi deserti e squallidi si nascondono i banditi con le loro vittime e in quell'ambiente trovano i necessari silenzi e le necessarie complicità.

Certo non mancano gli elementi nuovi, ma non sono tali da modificare profondamente la natura del fenomeno quale degenerazione patologica della società pastorale. Per il nuovo banditismo è necessario certo l'aiuto, il sostegno di elementi della borghesia urbana per individuare con precisione le persone da sequestrare e per avere tutti gli elementi d'informazione necessari per attuare il crimine. Infatti, come è stato ricordato, all'abigeato si è sempre più sostituita un'industria del crimine più redditizia, l'industria del sequestro di persona. L'elemento cittadino è necessario anche per spacciare le banconote segnate. Centinaia di milioni sono stati pagati come riscatto, ma di queste migliaia di banconote segnate quasi nessuna è stata rintracciata; vi è chi le smercia in Italia, o meglio all'estero, in cambio di banconote non indiziarie che ricompaiono in Sardegna libere da qualsiasi traccia di delitto. Vi è infine chi procura le armi e fornisce le munizioni. Si instaura cioè un rapporto fra ovile e città che, se non è nuovo,

nella storia del banditismo sardo, non aveva mai assunto un carattere così ampio e così largo.

Mafia? Assolutamente no. Mancano i rapporti con il mondo politico, manca la organizzazione a piramide con un vasto raggio di potere e con ramificazioni ad ogni livello. In effetti questa nuova forma di banditismo è anche essa creatura del processo economico che si è svolto in Sardegna sin dal 1946 e che ha visto svilupparsi forme di capitalismo moderno accanto alle vecchie, arcaiche strutture che sono sopravvissute intatte, senza modifica alcuna. È frutto di una situazione non solo di crisi economica, ma anche di profondo malessere sociale e civile, con il sorgere di nuove contraddizioni e con l'esasperarsi di quelle vecchie.

Dobbiamo quindi vedere ancora oggi le radici del banditismo non nei residui di antichi tempi, ma nelle strutture sociali della Sardegna, nei rapporti di produzione esistenti. Dobbiamo guardare alla Sardegna quale oggi è, dobbiamo guardare alla sua situazione economica e sociale per capire anche il banditismo. D'altronde questa è stata sempre la posizione di questa Assemblea. Proprio nel Senato, nel lontano 1953, venne presentato, a conclusione di un'ampia e approfondita discussione sul banditismo sardo, un ordine del giorno firmato da valorosi colleghi esponenti dei più importanti partiti politici: Emilio Lussu, Velio Spano, Antonio Monni. In quell'ordine del giorno si riconosceva che il banditismo in Sardegna non è un fenomeno di criminalità temporanea, ma dipende strettamente dalle sue strutture economiche e non potrà essere sradicato se non verranno estirpate le sue radici. Per cui il Senato non invocava nuove e più forti misure di polizia, ma chiedeva che il Governo, con il concorso della regione sarda, disponesse — come è fatto obbligo nello statuto speciale sardo — un piano di rinascita che consacrasse nei fatti la solidarietà dello Stato nazionale e aprisse a tutta l'Isola la via verso un'era di moderna vita civile.

Anche per merito di quell'ordine del giorno, e dopo dure ed aspre lotte popolari, venne approvata l'11 giugno 1962 la legge nazionale n. 588 che dispone un piano di rinascita rivolto a rinnovare profondamente le strutture arretrate della Sardegna.

Sulla strada indicata da quell'ordine del giorno del Senato del 1953 occorre procedere. Occorre porre subito fine al vergognoso illegalismo che oggi è in atto in Sardegna. Si è superato qualsiasi limite. Si agisce da parte di numerosi funzionari di polizia e di rappresentanti del potere governativo come in una terra coloniale.

Ricordiamo tutti il processo svoltosi a Perugia: si sono visti dirigenti ed agenti della questura, compreso un vice questore, imputati di aver praticato torture a detenuti per estorcere false deposizioni, di aver importato in Sardegna da Milano e Napoli due pregiudicati per servirsene come confidenti ed agenti provocatori, di aver montato conflitti a fuoco mai avvenuti.

Ma non si tratta di un episodio isolato. In un processo svoltosi nel dicembre del 1968 presso la Corte di assise di Nuoro, in relazione all'episodio del tentato sequestro dell'industriale Ferdinando Tondi, è emersa l'ipotesi che il tentato sequestro era stato organizzato da confidenti della polizia essendo acquiescenti o informate della cosa le autorità massime di pubblica sicurezza, compreso l'allora dirigente della Criminalpol in Sardegna.

Questi gravi processi degenerativi giungono sino alla violenza di Stato, sino all'assassinio legalizzato. Due ragazzi di Tortolì di 17 e 19 anni, incensurati, ai quali non era stata mai elevata neppure una contravvenzione, sono stati uccisi senza processo nel territorio di Talana perchè sospettati di voler tentare un'estorsione. Un giovane, Giovanni Maria Coronas, anche lui incensurato, che aveva dovuto lasciare gli studi per fare il servopastore, è stato ucciso da una raffica di mitra da un brigadiere della polizia stradale soltanto perchè aveva un modo di camminare sospetto e saltava un muro; di fronte alla intimidazione della polizia di fermarsi non era fuggito, affermano i poliziotti, ma voltandosi verso gli agenti aveva dato l'impressione di voler sparare. Poi è stato perquisito il cadavere di questo infelice giovane che viveva in una zona povera chiamata

Baronia e sul cadavere non è stata trovata alcun'arma.

E che dire di quell'altro povero ragazzo, anche lui un servopastore di 17 anni, Matteo Fois di Illorai, rimasto ferito il 9 gennaio di quest'anno in un conflitto a fuoco nelle campagne tra Bolotana e Illorai? Secondo i carabinieri si trattava di un pericoloso bandito che aveva esploso colpi di moschetto contro una pattuglia in perlustrazione e accanto al quale era stato ritrovato un moschetto. È risultato invece, nel corso dell'istruttoria che ha lasciato libero il giovane, che il pericoloso bandito era soltanto un povero ragazzo, un focomelico incapace di tenere un fucile in mano, incapace persino di cibarsi da solo.

È in atto in molte zone dell'Isola una repressione indiscriminata attuata da reparti specializzati nella guerriglia, con la violazione della Costituzione e dei più elementari diritti dei cittadini. A causa di questa repressione in quattro mesi soltanto nella provincia di Nuoro sono state uccise cinque persone. Non solo, ma a decine, a centinaia i cittadini di alcuni paesi del nuorese vengono diffidati, sottoposti alla sorveglianza speciale, inviati al domicilio coatto. A Sarule, come riconosce la stessa stampa sarda certo non di sinistra, l'incubo del confino pesa su tutte le famiglie. Ad Orune, un piccolo paese, si contano 400 diffidati e 40 confinati. Numerosi cittadini senza che abbiano commesso alcun reato, senza che abbiano subìto alcuna condanna, soltanto sulla base di vaghi sospetti, perchè parenti o amici di presunti banditi o perchè sospettati di essere favoreggiatori di banditi, vengono diffidati, invitati a cambiare vita e a trovarsi un lavoro stabile, come se fosse possibile nei paesi della Sardegna trovare un lavoro stabile. E quando non basta la diffida vengono inviati lontano dai loro paesi, a domicilio coatto, nei comuni di Mantova, di Cuneo, di Torino, sradicati dal loro ambiente, esiliati dal loro paese. E la diffida, onorevoli colleghi, vuol dire per molti, per quasi tutti i diffidati, la fame. Ai diffidati viene tolto subito il porto d'armi, viene tolta la patente, che per molti rappresenta l'unico strumento di lavoro, l'unica possibilità di vivere onestamente.

È necessario ugualmente accelerare il corso della giustizia inviando in Sardegna il numero di giudici necessario per espletare una giustizia pronta e sollecita, come ha chiesto lo stesso procuratore generale dottor Stile inaugurando l'anno giudiziario 1967 in Sardegna.

Proprio in questi giorni si è conclusa la istruttoria contro cinque indiziati di avere partecipato al sequestro del commerciante Peppino Catte. Sono stati tutti assolti in istruttoria ma hanno dovuto restare in carcere oltre un anno e mezzo. In questo modo si creano nuovi latitanti perchè molti preferiscono darsi alla macchia piuttosto che restare in carcere per mesi ed anni con la sicura rovina economica di se stessi e della famiglia.

Si deve quindi chiedere innanzitutto il ripristino della democrazia, il rispetto dei diritti costituzionali in tutta la Sardegna. La repressione indiscriminata è contro la Costituzione, è contro la democrazia e non è mai servita neppure ad estirpare o a limitare il banditismo.

La Commissione d'inchiesta deve affrontare un discorso globale sulla Sardegna, sulla sua situazione economica e sociale di cui anche il banditismo è un fenomeno. Dobbiamo constatare che dopo il 1962, cioè dopo la legge sul piano di rinascita, non solo il banditismo non è stato eliminato ma si è manifestato in forme nuove e più gravi. Il piano di rinascita previsto dallo statuto speciale per la Sardegna venne conquistato dopo 14 anni di dure lotte del popolo sardo per rinnovare le strutture dell'Isola, per assicurarne il progresso economico e sociale, per consentire, come affermava la stessa relazione governativa alla legge n. 588, la possibilità all'economia isolana di integrarsi con il sistema economico nazionale. Era prevista una spesa aggiuntiva e straordinaria di 400 miliardi ed in questo arco di sette anni vi sono stati tre programmi esecutivi del piano ed il quarto è in discussione presso il consiglio regionale.

Ma quali sono stati i risultati?

G I A N Q U I N T O . Ma non li vogliono sapere!

P I R A S T U . A dire la verità i senatori sardi li conoscono e neppure volendo possono nascondere la realtà delle cifre.

Il piano di rinascita, ormai a mezzo del suo cammino, non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi e segna per riconoscimento quasi unanime un totale fallimento. La Commissione d'inchiesta deve ricercare per quali motivi il piano non solo non ha risolto i drammatici problemi della Sardegna, non solo non ha avviato un processo di rinnovamento delle strutture, ma non è riuscito neppure ad impedire un decadimento economico dell'Isola. Al di là del pittoresco, del folcloristico la Commissione deve indagare sulla reale situazione della Sardegna, sulla sua condizione drammatica, deve vedere qual è la vita dei pastori sardi che dall'età di dieci anni sono costretti a seguire le greggi lontano dalle loro famiglie, dal vivere civile, soli negli squallidi spazi delle montagne; deve vedere i paesi sardi, le case fatte di fango, i comuni privi di tutto, dagli acquedotti alle fognature, dai caseggiati scolastici a tutte le strutture elementari della vita civile. Il piano di rinascita avrebbe dovuto mutare questa situazione, ma perchè questo non è avvenuto? Perchè la Sardegna dopo sette anni di piano di rinascita non solo non è andata avanti ma ha fatto dei passi indietro rispetto al resto del Paese? Dal 1963 al 1967 l'incremento del reddito per abitante è stato in Sardegna del 36,9 per cento in confronto al 37,3 per cento del Sud-Isole. In questo spazio di tempo la Sardegna è stata persino superata da altre regioni del Mezzogiorno, dalla Sicilia, dalle Puglie, dal Molise, dalla Basilicata; si va delineando così in questi ultimi anni persino un distacco fra la Sardegna e le altre regioni meridionali che si aggiunge a quello esistente da tanto tempo con il resto d'Italia.

Parliamo della provincia di Nuoro che è la provincia che viene più spesso citata per il banditismo, la provincia di cui parlano tutti i giornali quando avviene qualche fatto clamoroso di banditismo. Ma nessun giornale, nessuno dei grandi organi della stampa nazionale, ricorda che nel 1967 si è verificato addirittura un arretramento di Nuoro in senso assoluto con una diminuzione del reddito *pro capite* dello 0,7 per cento. Si raffrontino le 341 mila lire di reddito medio per abitante di Nuoro con il reddito quasi doppio della media nazionale, con il milione di Milano, con le 942 mila lire di Torino; e si faccia, se si vuole, anche il raffronto del reddito degli abitanti di Nuoro con quello degli abitanti di Taranto che raggiunge le 600 mila lire o con quello degli abitanti di Siracusa che raggiunge le 530 mila lire. Come mai, dopo sette anni di piano di rinascita, si è avuto in Sardegna per la prima volta un forte flusso di emigrazione? Penso che a queste domande dovrebbe dare una risposta il senatore Deriu che è stato, in altri tempi, il presentatore del primo piano di rinascita. In una terra spopolata, con una delle più basse percentuali di popolazione tra le regioni d'Italia, circa 200 mila sardi sono stati costretti ad abbandonare i loro paesi per cercare lavoro altrove; e nonostante l'abbandono forzato di questa ingente massa di lavoratori vi sono oltre 30 mila disoccupati a cui si aggiungono decine di migliaia di sottoccupati o occupati saltuariamente. Dopo sette anni di piano di rinascita l'occupazione nel settore industriale è diminuita del 5 per cento; settemila unità in meno in senso assoluto, mentre persino in campo nazionale si è avuto un processo diverso con un sia pure lievissimo aumento dell'occupazione industriale. Non solo, ma la percentuale delle forze del lavoro sul totale della popolazione è ancora diminuita giungendo al 30,1 per cento, ad un livello cioè inferiore persino a quello medio del Mezzogiorno. La giunta regionale, i ceti dirigenti sardi hanno fatto una precisa scelta di classe; hanno destinato i fondi o almeno una ingente parte dei fondi del piano di rinascita non per promuovere un rinnovamento delle strutture della società sarda, per trasformare l'agricoltura, per rinnovare la pastorizia, per abolire la rendita fondiaria ma per sollecitare in Sardegna un'espansione dei grandi gruppi monopilistici, soprattutto nel settore chimico e petrolchimico.

Sono stati erogati decine di miliardi in contributi a capitale; altre decine di miliardi in mutui a tassi di favore ai grossi gruppi industriali che hanno creato alcune grandi industrie chimiche a Cagliari e a Porto Torres con una altissima intensità di capitale e con scarsissima occupazione. Non sono state intaccate in alcun modo le strutture arretrate ed arcaiche su cui si fonda in Sardegna la grande proprietà privata della terra. Si permette tuttora che i tre quarti della superficie agraria siano destinati al pascolo brado, che non si apporti alcun rinnovamento, alcuna trasformazione nelle terre a pascolo. D'altronde i proprietari assenteisti non hanno interesse a mutare nulla, perchè incassano la rendita, taglieggiando i pastori che sono costretti a dare ai proprietari assenteisti circa la metà e talvolta di più del loro povero reddito. Non è stato applicato l'obbligo della trasformazione agraria, che avrebbe portato all'eliminazione della proprietà assenteista, obbligo previsto dagli articoli 19 e 20 della legge sul piano di rinascita. Non sono state modificate le strutture dell'agricoltura perchè questo avrebbe colpito gli interessi del blocco agrario. I fondi del piano di rinascita che dovevano servire per rinnovare l'agricoltura, per trasformare la pastorizia, sono andati invece ai petrolchimici. Ebbene, la radice del fallimento del piano di rinascita, della stessa emigrazione, dell'arretramento della Sardegna, del pauperismo diffuso si trova proprio nel dominio della proprietà agraria, nell'espansione in Sardegna dei monopoli che hanno saccheggiato i fondi del piano di rinascita. Ma questa è anche la radice del banditismo che si ritrova proprio nella persistenza delle vecchie e arretrate strutture economico-sociali, nei rapporti di produzione esistenti in Sardegna. Sino a quando esisterà la pastorizia nella forma in cui esiste oggi in Sardegna, sino a quando il pastore sarà costretto a dare il 50 per cento e talora il 60 per cento del suo misero reddito al proprietario delle terre a pascolo, assenteista, il banditismo troverà sempre un terreno fertile in Sardegna; fino a quando i pastori saranno costretti in condizioni veramente selvagge e feroci, il banditismo crescerà in Sardegna e nessuna misura di polizia potrà estirparlo. I responsabili di questa situazione sono i ceti sociali dominanti, i proprietari assenteisti, le grandi concentrazioni monopolistiche impiantatesi in Sardegna; sono responsabili i gruppi politici che hanno governato la regione e che sono gli intermediari degli agrari, dei proprietari assenteisti e della borghesia sarda...

D E R I U . Chi sono gli intermediari?

P I R A S T U . Sono le classi dirigenti sarde che, come lei sa, non hanno applicato le norme della legge n. 588 che stabiliscono la disposizione di piani di trasformazione fondiaria e l'obbligo ai proprietari...

D E R I U . Guardi che quella legge l'abbiamo fatta noi! (*Interruzione del senatore Li Causi. Replica del senatore Deriu*).

P I R A S T U . Senatore Deriu, non so se la legge l'ha fatta lei, quello che so è che voi non l'avete applicata. Vi sono state anche precise responsabilità del Governo; almeno questo il senatore Deriu lo deve riconoscere. Non è stato rispettato il principio della straordinarietà e dell'aggiuntività del piano di rinascita. È vero, senatore Deriu, che sono stati diminuiti dal 1962 in percentuale e talvolta persino in assoluto, i fondi straordinari e ordinari dello Stato concessi alla Sardegna? È responsabile il Governo perchè ha favorito l'espansione in Sardegna dei grandi gruppi monopolistici e ha violato una precisa norma della legge n. 588 che stabilisce l'attuazione in Sardegna di un piano di interventi delle Partecipazioni statali. Per anni non è stato attuato nessun intervento dalle Partecipazioni statali nel settore industriale e soltanto ora, dopo tante promesse, si sta procedendo con estrema lentezza e in tempi che si possono definire storici alla installazione di uno stabilimento metallurgico dell'AMMI, di uno per la produzione dell'alluminio e di un terzo per la produzione dell'allumina. Nonostante le norme della legge n. 588, nonostante i precisi

impegni presi sin dal 1963, non è prevista la installazione di alcune industrie manufatturiere per le seconde e terze lavorazioni del piombo, dello zinco e dell'alluminio. Quindi noi chiediamo un'indagine precisa sulla situazione della Sardegna, sulla mancata attuazione del piano di rinascita e sul banditismo come espressione, come aspetto, come elemento di questa situazione.

Si è affermato che una simile indagine non sarebbe legittima in quanto potrebbe ledere l'autonomia regionale. Non è certamente l'intento di un partito come il nostro che si è sempre battuto e si batte per il potenziamento dell'istituto autonomistico contro i continui tentativi di umiliarlo e mortificarlo posti in atto dal Governo. Si tratta di svolgere un'inchiesta anche sulla attuazione di una legge che è una legge nazionale, la legge n. 588 del giugno 1962.

Questa indagine d'altronde si dovrebbe svolgere, come è previsto anche dal testo della Commissione, con il concorso del consiglio regionale sardo. L'autonomia quindi è fuori discussione; coloro che portano questo argomento in realtà vogliono difendere altri interessi.

Noi vogliamo soltanto affermare la volontà di condurre un'inchiesta utile, attuale, che vada al fondo dei problemi della Sardegna di oggi e che possa proporre seri rimedi e serie soluzioni per risolvere il problema del banditismo. Come si può esaminare la stessa genesi del banditismo se non si guarda alla Sardegna di oggi? È una regione, colpita da una gravissima crisi economica, caratterizzata dal fallimento del piano di rinascita; e per indicare questo fallimento, bastano alcuni dati: sui 157 miliardi e 500 milioni del piano di rinascita disponibili al 31 dicembre 1967 erano stati impegnati soltanto 100 miliardi e 438 milioni ed erogati solo 56 miliardi e 729 milioni.

Lo stesso discorso si può fare per il bilancio regionale che al 31 dicembre 1967 presentava residui passivi per quasi 100 miliardi, 97 miliardi per la precisione, su un preventivo di spese per il 1969 di 67 miliardi, cioè presentava una massa di residui passivi superiore percentualmente alla pur ingente massa di residui passivi che presenta il bilancio dello Stato.

In questa situazione, come meravigliarsi della recrudescenza del banditismo? Come meravigliarsi se le popolazioni di due paesi ugualmente poveri, Lodé e Siniscola, si battono per il possesso di misere terre di pascolo, con il tragico risultato della morte di un giovane operaio di Lodé colpito da un proiettile sparatogli quasi a bruciapelo da un carabiniere?

È a questa Sardegna povera e arretrata che deve rivolgersi l'indagine della Commissione d'inchiesta parlamentare se vuole raggiungere le radici del banditismo. Certo noi comunisti non abbiamo mai affermato una correlazione più o meno meccanica fra miseria e banditismo, tesi questa propria della sociologia del positivismo e quindi estranea al marxismo. Ma una correlazione si deve affermare con la situazione di instabilità, di crisi, di contraddizioni sociali, di arretratezza della Sardegna.

Deve essere un'indagine che scavi nelle cause del fallimento del piano di rinascita e ne accerti le responsabilità. Il popolo sardo respinge oggi con sdegno i palliativi che vengono suggeriti dal Governo, le promesse di Ministri che si susseguono in Sardegna, portativi dalle imminenti elezioni.

È venuto l'onorevole Taviani, in altri tempi Ministro dell'interno ed ora Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, che ha generosamente erogato alcuni miliardi. Ha annunciato la concessione di 5 miliardi per l'ospedale di Nuoro, dimenticando che si tratta di 5 miliardi promessi da ormai quattro anni; 400 milioni per l'ospedale di Sassari e 1 miliardo e 400 milioni per l'acquedotto di Sassari. Non solo, ma ha promesso l'istituzione di un nucleo di industrializzazione nel centro del Nuorese, ad Ottana, dimenticandosi però di dire quali industrie dovranno sorgervi, per cui il nucleo si aggiungerà ai tanti esistenti e potrà restare un otre privo di contenuto. È stato persino promosso il nucleo industriale di Sassari ad area industriale. È giunto persino il ministro Colombo, di cui è nota la scarsa generosità; è giunto in Sardegna ed ha promesso la con-

cessione di 80 miliardi per finanziare un non meglio precisato piano per la pastorizia che, nella migliore delle ipotesi, si ridurrà ad un piano di lavori infrastrutturali ma che non affronterà il nodo profondo della pastorizia che è quello dei rapporti contrattuali. Il nostro Gruppo, alla Camera e al Senato, ha presentato una proposta di legge che affronta questo problema, il problema dei rapporti contrattuali tra il proprietario e il pastore, il problema dell'abolizione della rendita fondiaria. Ma nè il Governo nè la maggioranza intendono, non dico approvarla, ma neppure discuterla. Comunque il popolo sardo per antica esperienza conosce il valore effettivo delle promesse del Governo nelle stagioni elettorali. Il popolo sardo chiede che il Parlamento si renda conto della situazione attuale della Sardegna; occorre che il Parlamento sia messo in grado di poter decidere i provvedimenti che, promuovendo la rinascita dell'isola, creino le condizioni per la eliminazione del banditismo.

Chiediamo una inchiesta nuova che ponga dinanzi a tutto il Paese la vera situazione della Sardegna, il suo dramma, la vita delle sue popolazioni. Deve essere una inchiesta di tipo nuovo; non chiusa, non limitata ai soli parlamentari, che si concluda con la presentazione di ponderosi e inutili volumi di relazione. Vogliamo una inchiesta alla quale partecipino le popolazioni. Che vada nei paesi, che interroghi la gente, i pastori, i contadini, i lavoratori. Che conosca la vera Sardegna. Una inchiesta che non si basi sui mattinali della polizia ma che impegni nelle indagini le stesse popolazioni.

Per questo occorre la collaborazione del consiglio regionale che ha già svolto una indagine sulla situazione della Sardegna e che potrà dare non soltanto preziose informazioni ma un fattivo aiuto ed una utile collaborazione. Noi chiediamo che il Parlamento, per la prima volta nella sua storia, acquisisca una conoscenza diretta dei problemi sardi e con i suoi provvedimenti faccia sentire al popolo sardo che lo Stato non è lontano, non è estraneo alle sue esigenze, non si presenta come nel passato soltanto nella veste dell'esattore delle imposte e del carabiniere. In questo modo soltanto si potrà superare l'antica e profonda diffidenza che esiste nel popolo sardo nei confronti dello Stato, la sua inveterata sfiducia nei confronti di uno Stato che è sempre stato lontano ed assente, che anche di recente, nella attuazione del piano di rinascita, si è dimostrato estraneo ed ostile. In questo modo si potrà superare una situazione psicologica che è anche all'origine del sentimento della vendetta privata, del farsi giustizia da soli e della comprensione che le gesta dei banditi hanno presso alcuni strati della popolazione.

Onorevoli colleghi, la Sardegna si trova in una situazione esplosiva che può sfuggire al controllo degli uomini e dei partiti. Una ondata di agitazioni e di proteste agita tutta l'isola; un senso di rivolta crescente contro lo Stato vecchio ed assente, contro i duri schemi in cui è costretta a vivere la Sardegna muove le popolazioni dell'isola. Nelle Baronie, nel Goceano, nella Barbagia, nelle zone più povere, più lontane, più dimenticate, le masse popolari sono scese in lotta, hanno occupato le piazze, le strade del paese, hanno occupato i comuni, hanno manifestato la loro volontà di progresso e di rinnovamento sociale.

Occorre che il Parlamento intervenga prima che sia troppo tardi, prima che l'impazienza, l'ansia del popolo sardo esplodano in violente e incontrollate manifestazioni. Il Parlamento deve rispondere positivamente alle attese e alle richieste del popolo sardo e deve dimostrare, con provvedimenti adeguati, che la Sardegna è veramente parte integrante della Repubblica e che a essa si volge la solidarietà di tutto il Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Deriu. Ne ha facoltà.

D E R I U . Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, negli anni 1967 e 1968 in Sardegna sono avvenuti 34 sequestri di persona a scopo di estorsione e sette tentativi di sequestro. Su 34 sequestrati 5

non sono mai più tornati alle loro case, in seno alle rispettive famiglie, di due si è trovato il cadavere, di tre ancora nessuna traccia.

È un quadro veramente preoccupante, un quadro fatto di lacrime e di attese tormentose, di ansie e di struggente angoscia, un quadro di fronte al quale la nostra coscienza resta vivamente e profondamente turbata. Sono fatti che hanno destato clamore a non finire! La stampa, la radio, la televisione si sono interessate con insistenza a questi fenomeni; ognuno ha mostrato di possedere una diagnosi perfetta e una propria infallibile terapia.

Finalmente, e proprio a causa di simili fatti, viene intravista dagli italiani, sia pure in lontananza, una grande isola lontana: la Sardegna! La problematica sarda è servita finora come materiale — o come sfondo — per un nuovo tipo di letteratura poliziesca o pseudo-sociologica. Il problema è molto complesso e serio e noi stessi, nati e vissuti in Sardegna, espressione di quell'ambiente e di quella medesima realtà, non siamo molto certi di averne esattamente compreso le cause vere, di averne individuato le diverse e complicate componenti. Eppure è proprio del politico il dovere di indagare, di analizzare, di interpretare le ragioni profonde di un malessere sociale che si estrinseca in forme tanto gravi e pericolose.

E dovremo fare questo, onorevoli colleghi, con assoluta serenità e dedizione, con senso di responsabilità e di apostolato, senza nulla cedere alla demagogia (*interruzione del senatore Gianquinto*), alla speculazione di parte, al desiderio del proselitismo, alle esigenze ideologiche di partito.

Siamo di fronte ad un fenomeno che di giorno in giorno assume dimensioni più vaste, diffusione più ampia. Occorre che il Parlamento ne prenda coscienza, che la Nazione tutta, uscendo dall'agnosticismo di sempre, gli dedichi la sua massima attenzione.

Ogni fenomeno presuppone delle cause che sono sempre direttamente proporzionali agli effetti che producono. Vorrei dire, non per gusto polemico ma per esigenza di sincerità, che lo Stato italiano, quale organo della comunità nazionale, raccoglie oggi in Sardegna i frutti di quello che vi ha seminato in tempi più e meno remoti. Disinteresse, abbandono, repressioni feroci quanto inutili hanno caratterizzato per secoli lo atteggiamento dell'Italia verso la Sardegna e i suoi abitanti. L'evento storico del Risorgimento, cui i sardi diedero con l'intelligenza, l'amore e la generosità propri della nostra gente un contributo notevole di sacrificio e di sangue, non si è mai compiuto per la Sardegna che è rimasta non integrata, nè politicamente nè economicamente nè socialmente, nella grande famiglia nazionale, assurta alla dignità di Stato libero e sovrano.

Io non intendo qui passare in rassegna compiutamente tutta la problematica della nostra Isola dato che avremo altre occasioni per farlo. Ho voluto soltanto fare qualche richiamo che mi servisse come introduzione all'argomento specifico da trattare e in certo modo come canone interpretativo di situazioni particolari e abnormi. Certo la Repubblica democratica in questi venti anni ha fatto molto per la Sardegna, anche se non in proporzione alle sue esigenze e alle sue necessità. Ma gli interventi degli ultimi anni, rompendo in modo improprio la statisticità secolare dell'ambiente, hanno fatto scoppiare le molteplici e gravissime contraddizioni della realtà isolana. In una economia agro-pastorale si è tentato di calare, debole e incerto, un nuovo processo di industrializzazione senza la previa predisposizione delle basi e delle strutture che ne sono i piloni portanti. In una società di contadini e di pastori si sono inserite qua e là attività economiche nuove senza quella preparazione culturale e tecnologica che fa di ogni lavoratore il fattore primario di una nuova civiltà. E così molte iniziative, non di rado frutto di improvvisazione, sono annegate in un ambiente non adeguatamente preparato, in una situazione troppo povera e troppo immersa nelle sue millenarie tradizioni per poter avvertire le sollecitazioni delle nuove tecniche operative.

Eppure occorre dire che la Sardegna non è stata inerte in questi ultimi tempi, non ha atteso passivamente gli aiuti esterni: essa si mossa e si è fissata il compito di stu-

diare razionalmente i propri problemi, di impostarli su un piano realistico e concreto. La Sardegna è la prima regione in Italia che ha elaborato una politica di programmazione, che ha adottato il principio moderno della globalità degli interventi, che si è sforzata di riconnettere, nella loro naturale interdipendenza, gli aspetti economici e quelli sociali, il tutto inserito in un ampio disegno che aveva come obiettivo la rinascita totale dell'Isola. Era un disegno che non poteva realizzarsi se non con l'aiuto massiccio, tempestivo, organico dello Stato e con la collaborazione, attorno all'istituto regionale, di tutte le componenti culturali, economiche e sociologiche della società isolana. Con tale disegno veniva dimostrato che i sardi non chiedevano nulla a titolo di beneficenza, ma a titolo di anticipazione, come investimento produttivistico per potenziare e valorizzare risorse materiali e attitudini umane allo stato potenziale, nell'interesse della comunità sarda ma anche di quella nazionale. E i sardi tutti furono sensibili a questa impostazione e seguirono la iniziativa con un entusiasmo davvero significativo. Nella premessa al piano di rinascita si aveva cura di avvertire della insufficienza quantitativa dello stesso piano, della necessità di altri interventi da parte dello Stato, della indispensabilità che il piano dovesse intendersi, secondo il preciso disposto della legge istitutiva, come aggiuntivo rispetto a tutte le altre somme, a tutte le altre provvidenze che lo Stato avrebbe disposto nel resto della Nazione e nel Mezzogiorno in particolare con carattere di generalità. Era anche scritto in quella premessa che sul piano di rinascita, attorno alla sua dinamica ed alla sua logica, si sarebbero misurate le forze politiche isolane e che il piano stesso avrebbe servito da linea di discriminazione dei partiti e della loro azione politica, di modo che questi, abbandonando la polemica sterile e distruttiva e gli ostruzionismi tattici, avrebbero potuto contribuire positivamente ed efficacemente alla realizzazione del piano con l'unico scopo di redimere la Sardegna dalla sua secolare miseria. Il che non è avvenuto, o almeno non sempre è avvenuto; e di questo, senatori Sotgiu e Pirastu, prendetene atto e assumetene voi per primi la vostra incancellabile responsabilità. (*Interruzioni dei senatori Gianquinto e Sotgiu*).

P I R A S T U . Ma di quale responsabilità sta parlando? Avete battuto persino lo Stato!

M A N N I R O N I . Ve lo ha chiarito bene quale era il suo pensiero. Le vostre sono polemiche di opposizione, inutili e demagogiche molto spesso.

P I R A S T U . Lei cerchi di mettersi d'accordo con l'onorevole Carta per presentare una legge decente.

M A N N I R O N I . Io non ho da mettermi d'accordo con nessuno. L'importante è che sia d'accordo con la mia coscienza, nella mia libertà. Non ho da prendere lezione da alcuno, tanto meno da voi o da altri. (*Repliche dei senatori Pirastu, Sotgiu e Gianquinto. Richiami del Presidente*).

D E R I U . Cosa ha fatto lo Stato per realizzare una politica di autentica programmazione in Sardegna? Non molto e quel poco è stato intempestivo, frammentario, quasi mai corrispondente alla logica della programmazione, tanto da determinare...

A L B A R E L L O . Questo Stato, scusate, chi lo governa? Lei se la prende con lo Stato: ma lei fa parte di coloro che lo governano. Non vede l'incongruenza?

D E R I U . Noi siamo rappresentanti della Nazione, ma anche e innanzitutto rappresentanti della terra e della gente che ci ha eletti al Parlamento. E abbiamo il coraggio, in un contesto democratico di cui voi stentate ad afferrare i termini, di polemizzare liberamente anche, quando è necessario, con la gente della nostra parte politica; cosa per voi assolutamente inconcepibile, perchè non vi è possibile nemmeno polemizzare con i regimi alla cui dottrina vi ispirate, anche quando c'è un contrasto tra gli interessi del nostro Paese e quelli di altre nazioni.

P I R A S T U . Queste sono falsità.

G I A N Q U I N T O . Resti in argomento.

D E R I U . Se voi non mi interrompete, io resto in argomento.

P I R A S T U . Non affronti temi troppo importanti...

A L B A R E L L O . ...perchè non ne ha la capacità.

D E R I U . Quanto a capacità, ognuno di noi manifesta quella che possiede.

Discutendosi qui al Senato il piano economico quinquennale, noi presentammo, illustrandolo ampiamente, l'ordine del giorno voto che era stato approvato dal consiglio regionale; ordine del giorno accettato nel suo spirito informatore dal Ministro competente, pur con qualche riserva di ordine formale.

Come è stato messo in pratica? Eppure nel contesto di una programmazione nazionale non sarebbe stato difficile. Esiste una reale, seria, coerente politica di programmazione in Italia? Una politica di programmazione presuppone una base da cui muovere, frutto di approfondito esame e di determinazioni univoche, obiettivi precisi verso i quali puntare, strumentazione efficiente, metodologie adeguate, visione globale della realtà socio-economica del Paese, organicità e tempestività di interventi, coordinamento inflessibile, volontà politica decisa e determinante.

La mancanza di tutto ciò ha negativamente condizionato la programmazione in Sardegna e gli interventi colà effettuati non hanno raggiunto effetti positivi apprezzabili. Da qui, onorevoli colleghi e signori del Governo, la diaspora dei sardi. Cento-centocinquanta mila giovani — i migliori e i meglio preparati, coloro che hanno maggiore capacità di osare — hanno abbandonato l'Isola e si sono dispersi per tutti i continenti.

A questo punto non posso non dolermi del fatto che accanto al Sottosegretario per l'interno non vi siano quelli per il Mezzogiorno e per la programmazione.

P I R A S T U . In compenso ci sono molti Ministri!

D E R I U . Io ho molto rispetto per l'onorevole Salizzoni, persona autorevolissima; però discutendosi un problema così vasto, così delicato e così importante avremmo visto volentieri i titolari dei Dicasteri che ho testè menzionato. E questo non per una questione formale ma sostanziale. Infatti, qui bisogna assumere impegni precisi e dare, di fronte alla Nazione tutta, alla Sardegna la certezza che tali impegni saranno mantenuti.

Le zone interne della Sardegna sono certo quelle che da sempre hanno manifestato un particolare stato di disagio, una più acuta sofferenza ed è in quelle zone che alligna appunto il fenomeno della criminalità che tanto scalpore ha destato non soltanto in Italia. Su quelle zone in particolare noi dovremo portare la nostra attenzione cercando di trasformare il terreno sul quale nascono i fenomeni che devono essere combattuti nelle loro cause determinanti.

La Sardegna ha un enorme patrimonio zootecnico: 3 milioni e 500 mila unità, di cui 2 milioni e 300 mila nell'area a prevalente economia pastorale. Gli ovini sono 2 milioni e 600 mila, oltre i caprini, e costituiscono il 32 per cento del patrimonio ovino nazionale che è di 8 milioni e 200 mila unità. Il settore zootecnico contribuisce con un apporto del 48 per cento alla formazione della produzione lorda vendibile dell'agricoltura sarda che è poco più, nel suo insieme, del 10 per cento dell'intero reddito regionale. Questi dati valgono da soli a dimostrare la debolezza di un intero settore. Io potrei qui addentrarmi sulle questioni che riguardano la proprietà terriera, la disponibilità dei pascoli, eccetera, ma non vorrei dilungarmi; sono dati e notizie che il Parlamento può acquisire nei documenti ufficiali anche recentemente pubblicati dalla regione. Abbiamo — questo è un dato importante — enormi necessità nutritive per il nostro bestiame. Si calcola che 911 milioni di unità foraggere siano necessarie. Ebbene, contro questa necessità si ha una disponibilità di 617 milioni con un *deficit*, quindi, di 294 milioni di uni-

tà foraggere, pari al 32 per cento dell'intero fabbisogno. E da qui la transumanza, la vita raminga dei pastori che ha dettato pagine anche belle alla letteratura d'Italia, la quale però non ha mai contribuito alla soluzione integrale del problema che è economico, sociale ed umano al tempo stesso.

Ma, contrariamente a quanto può essere sembrato finora, non vogliamo sostenere che il banditismo nasca da queste condizioni specifiche e su questo terreno esclusivamente, sebbene tali condizioni concorrano a creare i presupposti anche psicologici per l'avverarsi di certi fenomeni anormali. Il banditismo ha cause più profonde, più vaste, più complesse, più varie; ha implicazioni di tempo, di luogo, di stati d'animo più o meno istintivi.

Di fronte a tali cause si rimane perplessi e tormentati, allorquando ci si accinge ad una interpretazione obiettiva, specie riguardo agli sviluppi e alle degenerazioni degli ultimi tempi. Ed anche il sociologo, l'economista, il criminologo hanno avvertito i propri limiti quando hanno indagato per comparti separati, ognuno per proprio conto, perdendo di vista gli aspetti globali e l'interconnessione dei singoli aspetti di una fenomenologia così atipica rispetto alla logica. È certo che più ancora che dall'etica corrente dell'arretratezza economica talune cause insorgono nelle immense paurose solitudini, nelle lunghe distanze prive di vita umana, nei paesaggi aspri e desolati, nell'assenza di una dinamica di lavoro, nel plumbeo silenzio delle lunghe notti invernali, nella mancanza di frequenti contatti fra gli uomini, nella difficoltà di proficui rapporti sociali, nella sopravvivenza di metodi e di forme di esistenza che nulla hanno a che vedere con la civiltà del benessere. Lo Stato, per molti gruppi sociali, per molte zone e per molti anni si è identificato nella cartolina precetto, nel carabiniere che porta in prigione, nell'agente delle imposte tanto più inesorabile quanto più si trovava ad operare in aree povere di reddito. E tuttavia non siamo ancora davanti alle cause vere della criminalità; occorre considerare gli aspetti storici, ambientali, psicologici, tradizionali e culturali di un popolo rimasto troppo a lungo chiuso ed isolato dal resto del mondo. C'è chi parla addirittura di mitiche influenze ancestrali! L'analisi del fenomeno, a questo punto, non può che partire dai presupposti storici che lo determinano, che possono in qualche modo essere considerati come le scaturigini, le cause prime che mettono in movimento, a monte, fatti sociali i quali, dopo qualche tempo, a valle, assumono aspetti catastrofici di valanga. Io non voglio andare lontano nel tempo in questa disamina anche perchè la storia della Sardegna è certamente nota agli onorevoli colleghi che hanno la benevolenza di ascoltarmi. Devo soltanto ricordare che gli storici, tutti per altro di parte romana, accennano solo sommariamente alle persecuzioni dei colonizzatori nei confronti degli indigeni e quando lo fanno si rileva in essi un certo compiacimento. Il clima di persecuzione posto in essere in Sardegna può desumersi anche dal terrore atavico, ancestrale dei sardi per il mare, cosa che ancora sopravvive e che, malgrado l'insularità, fa dei sardi uno dei popoli meno proclivi alla navigazione e alla pesca. Se a duemila anni di distanza da quegli avvenimenti storici resistono, sia pure a livello inconscio, molte remore, c'è da arguire che le persecuzioni sono state tremende. Non è da stupirsi perciò che al diritto di Giustiniano i sardi preferissero il codice barbaricino, assai più semplice nella sua biblica essenzialità, soprattutto perchè frutto della spontanea e autonoma maturazione di un certo tipo arcaico di società pastorale e non prepotente imposizione esterna. Tutte le dominazioni che si sono succedute nell'Isola, compresa quella piemontese, hanno puntato allo sfruttamento spesso irrazionale delle risorse (esaurimento delle miniere, disboscamento inconsulto, eccetera) o all'utilizzazione strategica della posizione geografica dell'Isola. Le popolazioni, oppresse da numerosi balzelli, dedite in gran parte alla pastorizia, afflitte dalla malaria, dalla silicosi, dalla echinococcosi, dalle anemie mediterranee, malnutrite o addirittura denutrite, impossibilitate a migliorare il proprio livello culturale per la mancanza di scuole e per la povertà, hanno tentato più

volte di scuotersi e di reagire, ma con scarsi risultati.

Un dominatore si è sostituito all'altro, infatti, ma i sistemi sono rimasti sempre gli stessi. Nemmeno la grande guerra, che pure è stata la maggiore occasione, dopo l'unificazione d'Italia, d'avvicinamento e di affratenamento tra le popolazioni di altre regioni, è servita, nonostante l'unanime attestato al valore dei sardi, a far cadere alcuni pregiudizi, a cambiare l'atteggiamento nei confronti degli isolani, a modificare i sistemi di sfruttamento dell'Isola. Nel periodo fascista, la necessità di reperimento di nuove risorse imposta dal regime autarchico portò alla creazione di megalopoli fittizie, artificiose le quali decadendo, data la fatuità dei presupposti per cui erano nate, hanno ulteriormente aggravato la situazione socio-economica della Sardegna. L'acquisizione dell'autonomia politico-amministrativa con la concessione dello statuto speciale è servita ai sardi per impostare la soluzione dei problemi bimillenari dell'Isola e portare alla ribalta nazionale una tematica che era sconosciuta a gran parte degli italiani.

I problemi dell'Isola sono tuttavia ancora da risolvere e il banditismo è il fenomeno più appariscente, certo, ma non il più grave; è un effetto che sconcerta, ma non la causa primaria dei mali che affliggono la Sardegna. In una società a prevalente economia pastorale (è questo il presupposto fondamentale che stimola e alimenta o quanto meno costituisce l'*humus* del banditismo) che un epidemia o una nevicata può mettere in crisi, provocando morìa di bestiame e sottraendo quindi il cespite principale, se non l'unico su cui si impernia quest'economia, il furto di bestiame nei territori vicini è sempre stato non solo tollerato, ma addirittura considerato atto di giustizia distributiva, sia pure *sui generis*, e, sul piano morale, di valentìa e di coraggio; tanto è vero che le incursioni e le razzie nei paesi vicini, le bardane cosidette, rientravano tra le regole di quel codice d'onore che dal luogo dove veniva applicato prese il nome di barbaricino. Questi fenomeni sono identici in tutti i popoli che hanno analoghe condizioni di vita e costituiscono, purtroppo, un sottofondo culturale condizionante, dal quale è difficile liberarsi senza abbandonare l'ambiente o senza trasformare l'attività lavorativa.

È stato detto e scritto che negli ultimi anni il banditismo sardo ha subìto una notevole trasformazione qualitativa: è vero, almeno in parte. Ma le radici del fenomeno rimangono quelle di sempre; il tentativo di certa stampa di alterare i connotati per creare confusione, per allontanare responsabilità a tutti i livelli, deve essere rigettato.

Se i banditi sardi adoperano il mitra invece del fucile dipende dalla maggiore o minore facilità che essi hanno nel procurarsi un tipo piuttosto che un altro di arma e non da una scelta precisa. Che i banditi sardi abbiano smesso di rubare bestiame per sequestrare uomini è un fatto assai grave ma che non intacca la logica del fenomeno. Si può dire tutt'al più che c'è stata un'evoluzione e che ad un sistema scarsamente redditizio qual era ritenuto l'abigeato, con le trasformazioni dell'economia, si è sostituito un altro sistema più redditizio e meno pericoloso.

Occorre estirpare il male alla radice, occorrono cure radicali e di efficacia duratura che non possono essere identificate con la repressione indiscriminata. Noi non disconosciamo l'utilità, anzi la necessità di una costante e severa azione della polizia; diciamo però che non è solamente nè principalmente un problema di polizia. Lo Stato ha l'inalienabile dovere di restaurare sempre e dovunque la propria autorità attraverso una energica difesa della libertà e della vita dei cittadini. Ma per risultare efficace, l'azione dello Stato deve dispiegarsi attraverso una reale e più incisiva presenza nelle attività di sua specifica competenza.

Anche sul piano della repressione è d'uopo dire qualche parola. L'isolamento nel quale vivono i nostri pastori li pone sovente più vicini al malfattore che non al tutore dell'ordine e anche il sardo che vive nei centri urbani si duole della scarsa presenza dello Stato in tutte le sue manifestazioni.

A Nuoro e a Lanusei si è verificato un prolungato sciopero, quello degli avvocati, perchè il numero dei magistrati è scarsissimo

rispetto al lavoro da smaltire. Migliaia di processi civili giacciono indefiniti e la giustizia arriva sempre tardi o comunque molto, troppo lentamente.

Che dire poi della detenzione preventiva, un problema spinoso sotto il profilo generale ma troppo acuto in Sardegna anche rispetto alle altre regioni? Tre anni fa si è celebrato nella Corte d'assise di Nuoro un processo che vedeva sul banco degli imputati sei persone: cinque sono state assolte per non aver commesso il fatto ed una è stata assolta con formula dubitativa; ma erano da sei anni in galera! Sei anni: tanta parte di una vita! Il reingresso nella società, nel lavoro, a questo punto, voi immaginate quanto diventi difficile e potete capire, quindi, come taluni preferiscano darsi alla latitanza anzichè farsi arrestare specie nel caso in cui si sentano innocenti, viste le previsioni e le prospettive che si presentano nella quasi totalità dei casi. E questo può anche portare fuori della legge ed indurre ad irrazionali determinazioni.

La giustizia è stata definita nel nostro Paese la grande malata. Ebbene, forse è anche questa malattia che in Sardegna porta in potenza i germi più virulenti e pericolosi della rivolta. Quando si parla di crisi della giustizia è doveroso non limitare il rilievo alle condizioni in cui opera la magistratura. C'è una crisi che riguarda la deficienza degli uffici giudiziari, la inadeguatezza e il vuoto legislativo, la funzionalità degli organi direttamente dipendenti dalla magistratura. Anche le forze dell'ordine presentano gravi deficienze e non poche discrasie. Esse hanno pagato e stanno pagando in Sardegna silenziosamente, direi umilmente, un tributo altissimo di sacrificio e di sangue e tuttavia quanto sono scarsi i risultati conseguiti e, alla luce del passato, quelli conseguibili! Bisogna conoscere la psicologia, la diffidenza atavica delle popolazioni isolane per capire quanto difficile sia acquisire un indizio che orienti le indagini; bisogna conoscere le montagne della Barbagia, spazzate dal vento gelido o arroventate dal sole; bisogna conoscere gli anfratti del Sopramonte e del Goceano per capire quanto difficile oltre che pericoloso sia accedervi per stanarvi il delinquente. Pregiudizievoli e rovinosi si sono rivelati perciò taluni atteggiamenti adottati da certi ufficiali di polizia giudiziaria i quali hanno agito talvolta, certamente a fin di bene, in maniera maldestra e persino illegale, suscitando risentimenti che hanno finito per isolare le forze dell'ordine dal contesto della società isolana. Il sardo non accetta trattamenti che non si ispirino al rispetto della dignità umana: è fiero e respinge l'umiliazione. Non tener conto di questo significa non capire nulla o non voler capire nulla della Sardegna e dei sardi e quindi non porsi in condizioni per poter provvedere adeguatamente.

Ci sono altri errori ancora da considerare, sempre sul piano operativo, quelli cioè che si riferiscono all'antagonismo, a quanto sembra, inevitabile, onorevole Salizzoni (la verità va detta una volta per sempre, costi quel che costi e non dobbiamo avere dannose reticenze) tra le forze di polizia che operano in Sardegna: carabinieri e pubblica sicurezza, allorquando si verifica un delitto grave, sprecano la maggior parte delle energie per dirimere conflitti di competenza o alla ricerca di espedienti che assicurino il successo e la preminenza per la propria istituzione.

Mi sono diffuso volutamente nella trattazione di questo argomento perchè esso costituisce nella lotta alla malavita uno dei problemi più seri; più di una volta esso ha determinato la paralisi dell'azione e l'insuccesso di diverse operazioni e di servizi ed è cosa assolutamente da evitarsi.

Vi sembrerà strano, a questo punto, che io mi chieda qual è la consistenza numerica dei reati in Sardegna, eppure non lo è. Secondo una recente statistica (e questo sta ad indicare una particolarità delle nostre condizioni) la Sardegna è una delle regioni che ha registrato una delle flessioni più elevate nell'indice di criminalità; mentre nelle regioni centro-settentrionali, eccettuato il Friuli-Venezia Giulia, nel periodo dal 1958 al 1960 e dal 1964 al 1966, si è registrato un aumento della criminalità con valori che superano il 60 per cento, in Sardegna invece si è registrata una flessione del 10 per

cento ed oltre. Riguardata poi nell'area delle regioni ad alta criminalità, la Sardegna registra decrementi che raggiungono valori superiori al 43 per cento. Sono diminuiti gli omicidi, le rapine, i furti e le lesioni personali; per contro sono aumentati i sequestri di persona, con un incremento del 200 per cento! Questo è appunto un carattere particolare e preoccupante (ma quanto illuminante di una situazione particolarissima di una società e di un ambiente!) assunto dalla delinquenza sarda, la quale, oltre a tanti altri caratteri peculiari, ne presenta uno singolarissimo: è una delinquenza non organizzata; i gruppi che procedono a un sequestro di persona si organizzano solo per quella impresa criminosa e poi si sciolgono, mimetizzandosi nell'ambiente. Qualcuno dei capi organizzerà magari altri gruppi in seguito per altre imprese delittuose, ma utilizzerà elementi diversi di volta in volta.

Ritenere che i sequestri di persona siano opera di un'organizzazione unitaria guidata, come si è voluto persino far credere, da individui di elevata posizione sociale, può essere una tesi di comodo, che non rispecchia assolutamente la verità. Possibili eccezioni, che meriterebbero un'analisi a parte, non contraddicono la regola generale.

Occorre, onorevoli colleghi, restituire alla nostra gente la fiducia nello Stato e nei suoi rappresentanti. Per questo il Governo dovrà scegliere con cura i suoi funzionari perchè in Sardegna più che altrove si esige la presenza di magistrati, di ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria particolarmente sensibili e preparati. La Sardegna, l'ho già detto altre volte, non deve essere considerata per nessuno terra di punizione.

Occorre innanzitutto spezzare il circolo vizioso di una economia povera e stagnante che non riesce a trovare la forza autonoma per trasformare sistemi e tradizioni del passato. Occorre creare nuove occasioni di lavoro per non costringere i sardi ad emigrare; ma è necessario che cambi il presupposto liberista delle industrie che sperano ancora di lucrare sulle sperequazioni salariali fidando sull'abbondanza di manodopera.

Occorre vincere l'analfabetismo scolastico e professionale; trasformare la pastorizia brada in allevamenti razionali di bestiame; dar nuovo impulso all'agricoltura ed imprimere un movimento di accelerazione alle attività tradizionali di estrazione che siano tuttora valide.

La creazione di impianti di trasformazione dei minerali intesi quanto meno ad approntare manufatti semilavorati, la costruzione di una moderna rete stradale e di infrastrutture alberghiere che assecondino il crescente interesse dei turisti per l'Isola gioveranno a debellare il banditismo in tutte le sue sfaccettature arcaiche e moderne assai più dell'invio nell'isola di gruppi speciali particolarmente attrezzati e forniti di cani poliziotto e che sono, se non i discendenti, il corrispettivo del modello anni '70 dei mastini romani che inseguivano i sardi sulle montagne della Barbagia di duemila e più anni or sono.

Fortunatamente, da allora ad oggi molte cose sono cambiate nell'ambiente, ma soprattutto nell'uomo, dentro l'uomo. Dalla filosofia, nutrice unica di tutte le scienze, si sono staccate e hanno assunto valore e dignità autonoma altre discipline quale la sociologia e la psicologia. La medicina e l'antropologia hanno intanto compiuto passi da gigante e, anche se molto resta da scoprire e da sapere, antiche superstizioni, credenze e luoghi comuni sono stati definitivamente debellati.

La delinquenza non è una pianta spontanea; ha bisogno di un particolare terreno, di un suo *humus* che le consenta di crescere. È questo che necessita modificare, tenendo conto che la società nel suo insieme, con il suo disinteresse, lavandosene le mani, come suol dirsi, ha responsabilità notevoli sulla genesi e lo sviluppo di fenomeni che condanna senza neppure tentare di conoscere e di capire.

Per una trasformazione radicale delle condizioni socio-economiche in atto che costituiscono il sottofondo delle manifestazioni violente della peggiore criminalità sarda, la costituenda Commissione d'inchiesta troverà valida indicazione nella relazione presen-

tata di recente dalla Commissione di indagine del Consiglio regionale oltrechè negli elaborati e negli studi preparatori del piano di rinascita, rimasto inattuato nei suoi presupposti essenziali.

Ciò che occorre subito è la volontà politica di affrontare i problemi compiendo ogni sforzo per ottenere un'effettiva risposta della popolazione e impegnando tutti gli organi periferici dello Stato e della regione. È indispensabile un programma organico di interventi, elaborato per piccole zone e predisposto democraticamente, avendo il coraggio di dire di no alle proposte e alle richieste assurde o demagogiche. Il programma dovrebbe proporsi un ridimensionamento della pastorizia in relazione alle disponibilità foraggere; lo sviluppo forestale di numerose estensioni di terreno; l'esecuzione di opere private e pubbliche; la scelta di indirizzi produttivi precisi ed economicamente validi; l'offerta di nuove occasioni di lavoro *in loco* nel settore industriale; il collegamento dell'istruzione e dell'addestramento professionale alle attività produttive e non corsi generici per la emigrazione della manodopera; la promozione di un clima di operosità; il sostegno costante e l'assistenza tecnica alle iniziative locali, individuali e collettive, economiche, sociali e culturali; la divulgazione dei risultati positivi raggiunti dagli istituti di sperimentazione e delle tecniche che sono state adottate; la funzionalità perfetta e puntuale dell'amministrazione della giustizia; la delimitazione dei campi d'azione dei carabinieri e della polizia al fine di evitare l'attuale pregiudizievole concorrenza.

Lasciatemelo dire: più che truppe addestrate alla guerriglia (dove sono i guerriglieri in Sardegna?), occorrerebbe una migliore e più diffusa rete di stazioni di carabinieri adeguatamente attrezzate, con ottimi comandanti, con i migliori sottufficiali e militi, a conoscenza del terreno geofisico, ma soprattutto della mentalità e della psicologia delle genti di Sardegna, della peculiarità ambientale, del tessuto sociale ed economico in cui si devono inserire ed operare. Infatti, se vogliono esplicare un'azione efficiente e proficua, le forze dell'ordine hanno il dovere di conquistarsi la stima e la fiducia delle popolazioni, senza le quali le popolazioni stesse non potranno mai collaborare: senza tale collaborazione invano la polizia si sforzerebbe di operare sul piano sia della prevenzione che della repressione. È per questo, onorevoli colleghi, che noi poniamo la pressante esigenza di avere non dei funzionari che possono riuscire anche bene in altre regioni d'Italia, in diverse situazioni, ma di elementi specificamente idonei a percepire e recepire lo spirito singolare del nostro popolo, onde evitare fallimenti gravi e clamorosi come quelli lamentati negli ultimi tempi.

È indispensabile anche, onorevole Sottosegretario per l'interno, dotare la polizia di autovetture adeguate, a prova di proiettile, come del resto ho detto altre volte. Io non posso dimenticare quanto è avvenuto qualche anno addietro tra Sassari ed Osilo: un gruppo di carabinieri chiusi in una 1100 è stato assalito improvvisamente da malviventi e si è trovato nella difficile condizione di non poter reagire nè difendersi. Così pure non posso dimenticare che in Sardegna quando si vedono le macchine della polizia a sirene spiegate si dice ironicamente: sono le sirene che avvertono i banditi del pericolo! Perchè non aggiornarsi e adeguarsi convenientemente anche su questo piano in nome dell'efficienza del servizio e della sicurezza personale degli agenti? La scienza e la tecnica hanno fatto immensi progressi: perchè rimaniamo ancorati alle vecchie strutture, alla vecchia mentalità, ai vecchi metodi? In Sardegna esisteva, fino a qualche mese fa, un solo elicottero. Quanto sarebbe utile una squadriglia in servizio di perlustrazione continuativo; altro che le così dette battute a largo raggio, con spiegamento di forze faticose quanto inutili! Sono avvenuti casi di segnalazione di sequestri di persona a 20 minuti dal sequestro stesso. Ebbene, con una squadra di elicotteri che si fosse levata in alto si sarebbe riusciti a localizzare e a fermare i banditi che fuggivano con un gruppo di persone sequestrate: erano ben quattro in quella circostanza! Possibilità sciupata! In Sardegna c'era un solo elicottero, dicevo. Adesso ne è stato assegnato un secondo perchè il primo pare che fosse guasto. Evidentemente, così come

un tempo si era soliti inviare nella nostra isola il personale meno bravo, quello punito, ora si usa mandare anche le macchine, come gli elicotteri, che sono fuori uso.

Di recente è stato ridotto il numero delle stazioni delle guardie forestali, che invece occorre aumentare, dislocandole nelle zone interne, dove maggiore è il pericolo. Potenziare il corpo dei forestali e dare ad essi una funzione di sorveglianza permanente sarebbe estremamente utile, anche perchè si tratta di gente che conosce molto bene la campagna, che sa come muoversi nei nostri territori con sicurezza ed abilità.

Sarebbe un ulteriore contributo dato per la necessaria sicurezza delle zone più deserte.

Al fine poi di rendere più difficile l'attività criminosa e di individuarne i soggetti, sarebbe anche utile il controllo costante presso gli uffici competenti dei trasferimenti di proprietà fondiarie e di altri beni immobili. Talvolta non riusciamo a renderci conto di certi arricchimenti improvvisi. Così come sarebbe ugualmente utile il controllo accurato delle macellazioni nei mattatoi pubblici, nelle mense collettive, nelle macellerie, nei ristoranti.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, occorre affrontare il male alle sue radici con decisione e con adeguatezza di mezzi.

Concludendo, ancora una volta sostengo che è urgente avviare un rapido processo di trasformazione e di sviluppo economico, calcolato sulla base delle caratteristiche delle varie zone; processo la cui realizzazione dovrà essere affidata alle popolazioni indigene in posizione non di uomini di fatica generici, ma di genuine ed autentiche protagoniste del proprio riscatto materiale e morale.

Onorevoli colleghi, termino ricordando un episodio che non finisce di meravigliare coloro che non conoscono a fondo i sardi e la Sardegna. Alcuni anni addietro un pericoloso latitante venne catturato, processato e condannato all'ergastolo. Era un analfabeta. In carcere ha cominciato ad apprendere i primi elementi dell'alfabeto, il che gli ha consentito di studiare la storia, la geografia ed altre materie ancora. Oggi questo galeotto ha intrecciato una corrispondenza costante e diretta con letterati e filosofi, sardi e continentali, che ne apprezzano l'enorme intelligenza, l'immensa capacità, la duttilità e l'intuito eccezionali e meravigliosi. Dalle prigioni ove egli è rinchiuso lancia dei messaggi di ravvedimento verso gli ex compagni che sono rimasti alla macchia, sollecitandoli a liberarsi dalla schiavitù del male, ad acquisire piena coscienza della propria dignità e capacità e a far valere nella libertà e nel rispetto delle leggi dello Stato i propri diritti, le proprie sacrosante ragioni di progresso, senza dover ricorrere al delitto e allo spargimento di sangue. È un richiamo di fede, è una voce di speranza. È, soprattutto, per tutti e per ciascheduno, un episodio estremamente significativo. Il sardo, liberato dal suo ambiente ed inserito in un ambiente nuovo, comunque diverso, si libera da certi complessi, da certi stati d'animo, dalle implicazioni millenarie, si trasforma radicalmente, sviluppa e realizza completamente la propria personalità e diviene non più fattore ed agente di lutti, di sangue e di lacrime, ma fattore di progresso, di cultura e di civiltà.

Di fronte a questo episodio il Parlamento e la Nazione meditino a fondo su colpe od omissioni del passato e del presente e considerino quanto sarebbe utile per la stessa comunità nazionale offrire alla Sardegna l'aiuto concreto di cui abbisogna per valorizzare le proprie risorse materiali e spirituali ed approntare un avvenire migliore alle generazioni che premono alle soglie di un nuovo mondo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, con il disegno di legge in esame ancora una volta il banditismo sardo assurge ad un argomento di discussione parlamentare. Per tale fenomeno le inchieste parlamentari si sono ripetute dall'Unità ad oggi. Come esempio non recente ricordiamo che già nel 1894 il Presidente del Consiglio Crispi, preoccupato per la progressione ascendente dei de-

litti che avvenivano in tale regione, ebbe a dare incarico ad un deputato di Ozieri (lo onorevole Francesco Pais Serra), di studiare il fenomeno in profondità, conducendo una inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna; nel mentre nella IV legislatura, conclusasi circa un anno fa, la Camera ebbe ad approvare una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione di inchiesta che indagasse sul fenomeno del banditismo in Sardegna. Se tale indagine non si è potuta fare lo si deve al fatto che il relativo progetto di legge non è riuscito a completare l'*iter* legislativo prima della fine della legislatura.

Alla Camera, in sede di discussione di detto provvedimento, tutti i Gruppi parlamentari si dichiararono favorevoli alla nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta: per il Gruppo liberale l'assenso fu manifestato nella seduta del 21 novembre 1967 dal compianto onorevole Cocco Ortu, generoso deputato della Sardegna, che ben conosceva i problemi della sua Isola.

Signor Presidente, in questo momento sento di dovere richiamare all'attenzione di tutti quella dichiarazione dell'onorevole Cocco Ortu, anche a ricordo di questo carissimo amico scomparso (*).

A tale nobile dichiarazione devo fare seguire alcune necessarie nuove considerazioni e così ricordo che il testo, come approvato dalla prima Commissione del Senato, oggi ci appare pressochè identico a quello approvato dalla Camera nel corso della precedente legislatura; per cui l'atteggiamento della mia parte non ha ragioni per differenziarsi da quello che, come abbiamo detto, fu così degnamente espresso nel 1967 dall'onorevole Cocco Ortu.

Dobbiamo, oggi, invece, rilevare che ciò che oggi è mutato è l'atteggiamento della estrema sinistra a suo tempo favorevole al testo votato alla Camera nel novembre 1967. Nel corso della presente legislatura, parlamentari del Gruppo comunista e del Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria si sono fatti promotori di un disegno di legge autonomo.

La critica maggiore che, a nostro modo di vedere, deve essere fatta a tale impostazione è che si tende dall'estrema sinistra a limitare il campo delle indagini della istituenda Commissione d'inchiesta parlamentare. Mentre infatti il testo del disegno di legge approvato dalla Commissione prevede che l'indagine parlamentare si svolga (come è specificato nel primo comma dell'articolo 1) « sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna », cioè su tutte le possibili cause da cui gli stessi fenomeni possono essere stati originati, il disegno di legge di iniziativa dei parlamentari di estrema sinistra intende affidare alla Commissione parlamentare di inchiesta il solo compito (come affermato nel primo comma dell'articolo 1) « di condurre un approfondito ed esauriente esame sulle condizioni economico-sociali che hanno determinato la recrudescenza del fenomeno del banditismo in Sardegna negli ultimi anni ».

Con tale impostazione apodittica si danno per individuate, nelle particolari depresse condizioni economiche e sociali dell'Isola, le sole cause cui deve essere attribuito il fenomeno del banditismo.

Per nostra parte, senza sottovalutare la importanza che tali condizioni hanno nelle molteplici e complesse ragioni cui può essere attribuito l'aggravarsi del fenomeno delinquenziale sardo non ci sembra, tuttavia, che si possa condividere l'idea che un così preoccupante fenomeno derivi solo ed esclusivamente dalle condizioni di arretratezza economica e sociale di gran parte della popolazione locale e dalle eventuali inadempienze degli organi statali e regionali nel prendere ed attuare i provvedimenti emanati per porre rimedio all'assai difficile situazione sarda.

Per altro sono gli stessi fatti nella loro realtà, se esattamente individuati, che dimostrano le inesattezze o quanto meno la forzatura della diagnosi criticata.

Nessuno, crediamo, può contestare che qualche decina di anni fa le condizioni economiche e sociali della popolazione sarda fossero ben più gravi di quelle attuali: in

(*) *Vedi* Atti parlamentari della Camera dei deputati — IV Legislatura — Resonconto stenografico, pag. 40804.

quel periodo il banditismo era, si può dire, esclusivamente legato alla pastorizia: il reato allora più ricorrente era l'abigeato, cioè, il furto di bestiame; talora il gregge assalito veniva difeso a fucilate e dall'episodio nasceva una catena di vendette che a volte portava allo sterminio di intere famiglie.

Per tale forma di banditismo, diciamo così, rurale e tribale, il sequestro di persona era pressochè sconosciuto (come ebbe a riconoscere lo stesso procuratore generale di Cagliari).

Attualmente, di contro, tale reato costituisce la forma dominante della criminalità sarda; il banditismo sardo di oggi trova i suoi attori spesso in studenti universitari che sanno guidare l'automobile per sentieri difficili, che conoscono alla perfezione l'impiego tattico delle armi portatili più moderne, come ha spesso dimostrato l'esito dei conflitti a fuoco con i reparti militari. Quando un sequestrato si rivela una merce intrattabile lo sopprimono senza esitare; contrattano le estorsioni, dando a vedere una conoscenza economica delle possibilità delle vittime forse superiore a quella degli stessi funzionari locali del fisco. Non sono dunque individui primitivi, sospinti a delinquere dalla miseria o dall'ignoranza; semmai, si servono dell'altrui miseria ed ignoranza per erigere tutto intorno alle loro persone ed alle loro imprese un muro di protezione spesso invalicabile che si chiama omertà.

È per fermo, però, che per porre fine ad un tale fenomeno non vi è da illudersi che possano essere sufficienti i soli provvedimenti di polizia. Il Governo ha da tempo inviato nell'Isola reparti di polizia particolarmente addestrati e forniti di mezzi occorrenti per collegarsi e intervenire con la massima rapidità, ma i risultati sono stati deludenti salvo che non abbiano evitato un più ampio dilagare del fenomeno. Altrettanto inutili forse risulterebbero, se venissero adottati, altri provvedimenti di polizia di massa quali ad esempio: rastrellamenti indiscriminati, deportazioni, il confinamento in luoghi vigilati di quanti danno luogo a sospetti. Tali misure di severità, pure se da qualche parte invocate, forse finirebbero per sortire l'effetto opposto. Costituirebbero infatti un'offensiva di tipo coloniale contraria non solo a tutti i princìpi democratici ma che finirebbe per provocare anche il giusto risentimento di gran parte della popolazione sarda.

Le cause cui deve essere collegato lo sviluppo del fenomeno del banditismo sono dunque assai più complesse. Certo fra esse, lo abbiamo già detto, le condizioni economico-sociali di particolare arretratezza di gran parte della popolazione dell'Isola hanno una importanza non indifferente; le stesse però non rappresentano, a nostro avviso, che una delle numerose componenti di detto fenomeno.

L'indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta che stiamo per istituire deve essere pertanto la più ampia ed approfondita possibile e deve quindi estendersi a tutti gli aspetti della vita dell'Isola.

Di questo, il testo del disegno di legge approvato dalla Commissione sembra dare garanzia. Infatti specifica l'articolo 2 di detto progetto: « La Commissione parlamentare d'inchiesta, esaminata la genesi e le caratteristiche dei fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna, proporrà le misure necessarie atte a prevenire le cause ed a reprimere le manifestazioni. La Commissione inoltre ha il compito di proporre tutti quegli interventi pubblici organici e coordinati, che si ravviseranno ancora necessari anche al fine di superare la attuale depressa situazione socio-economica, specie nelle zone interne, in armonia con i criteri ed obiettivi del piano di rinascita della Sardegna ».

Il nostro consenso quindi non può non andare al testo approvato dalla Commissione.

A questo aggiungiamo l'auspicio che l'approvazione definitiva del disegno di legge in esame da parte di entrambi i rami del Parlamento sia la più sollecita possibile e non subisca ulteriori ritardi.

Se il provvedimento che stiamo ora per adottare si fosse potuto approvare nel corso della precedente legislatura, quando cioè era stato proposto, forse qualche benefico effetto si sarebbe già potuto constatare. Se

non altro ne avrebbe tratto un indubbio vantaggio quel senso di fiducia nei confronti dell'organizzazione statale che da tanti indizi appare oggi così carente nell'opinione pubblica.

Occorre infatti rammentare che ogni ritardo frapposto all'adozione di provvedimenti unanimemente ritenuti necessari rende più gravi non solo le situazioni cui i provvedimenti stessi tendono ad ovviare, ma contribuisce ad influenzare negativamente l'opinione pubblica verso le stesse istituzioni democratiche poste a fondamento del nostro ordinamento costituzionale. Non c'è dubbio, quindi, che la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta che indaghi sul fenomeno del banditismo in Sardegna sia tra i provvedimenti da tutti più attesi. Il Paese è ansioso che venga risolto uno dei più gravi problemi di tutti i tempi, la Sardegna desidera che possa essere prontamente rimosso il più grave ostacolo al progresso civile ed allo sviluppo economico-sociale della popolazione, vittima senza colpa di così grave fenomeno. Per questi motivi preannuncio il voto favorevole del Gruppo liberale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Efisio Corrias. Ne ha facoltà.

C O R R I A S E F I S I O . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, firmando con i colleghi democristiani sardi il disegno di legge n. 363, io ero fermamente convinto della necessità e dell'urgenza che una Commissione d'inchiesta, nel più breve tempo possibile, si interessasse del problema della Sardegna e facesse la più ampia e approfondita indagine su un fenomeno che indubbiamente ha preoccupato e preoccupa tutta l'opinione pubblica nazionale, ma in particolare la mia Isola.

Ora, dopo aver sentito gli interventi che si sono succeduti ieri, — molti dei quali indubbiamente completi, elaborati, chiari — e, dopo aver in particolare ascoltato con grande attenzione i discorsi dei colleghi dell'opposizione comunista e socialproletaria, sono ancora più convinto della necessità di quest'inchiesta. Infatti, malgrado detti interventi abbiano spaziato su tanti aspetti del problema, da quello storico a quello giuridico, da quello della rassegna della stampa e della cronaca dei fatti del 1967 a quelli socio-economici, io ho tratto la convinzione che valutazioni non concordi siano state in essi avanzate e che quindi chiunque si sforzi di approfondire le cause di un fenomeno così complesso e così preoccupante non arriva, almeno in certe sfumature, alle stesse conclusioni. È — pertanto — veramente indifferibile la costituzione di una Commissione la quale accerti con serietà, con profondità, con attenzione le cause del fenomeno della delinquenza, indubbiamente nè facili nè molto apparenti, soprattutto quando si pensa che esso risale ad origini ormai lontane. Quindi ben venga la Commissione, anche perchè — mi pare necessario sottolinearlo — è la prima volta nel Parlamento repubblicano che una Commissione di indagine viene costituita per interessarsi dei problemi della Sardegna.

In altre occasioni — durante il recente periodo di vita democratica — le Commissioni nazionali costituite per accertare determinati fenomeni sono venute in Sardegna. Ricordo quella sulle miniere, che indubbiamente costituiscono nell'Isola una delle fonti preminenti di attività economica nel settore industriale, ma è la prima volta che una Commissione si interessa soltanto della Sardegna e di un problema suo, tra i più attuali.

Ritengo quindi che questo sia un aspetto positivo da non sottovalutare. Significa cioè che veramente il problema della Sardegna ha carattere nazionale. In questi ultimi anni, da altre sedi ugualmente politiche e responsabili, abbiamo posto l'accento su questo aspetto: il fatto che il problema della Sardegna non poteva e non doveva costituire motivo di cura e attenzione soltanto per governanti locali ai diversi livelli, ma doveva veramente essere presente a tutta l'opinione pubblica nazionale ed in particolare al Parlamento, all'organo sovrano legislativo che ha le più grandi responsabilità.

Il fatto, ripeto, che in questo momento si riparli della Sardegna, sia pure traendo lo spunto da un fenomeno non positivo, costi-

tuisce la conferma di quanto io vado sostenendo: che la Sardegna, parte integrante della comunità nazionale, ha diritto ad essere veramente guardata con benevola attenzione e con comprensione nel momento in cui rivendica i diritti che sono propri di ogni cittadino appartenente ad uno Stato.

La gravità del fenomeno ha quindi consentito in questa sede, anche se scarsamente affollata, di mettere il dito sulla piaga e di proporre al Senato la Commissione d'inchiesta. Certo, nei tempi passati, noi sardi ci siamo sentiti veramente isolati; sembrava quasi che l'isolamento geografico che ci distacca dalla madrepatria fosse ancora accresciuto dalla scarsa attenzione dei Governi centrali; sembrava che ci fosse difficoltà a comprenderci e a collaborare insieme. E se dovessi appunto guardarmi intorno, in questo momento, direi che anche oggi forse ci sentiamo soli, se non fossi convinto del fatto che qualsiasi deliberazione del Senato, sia pure predisposta o votata da pochi, ha il carattere ed il significato di un deliberato che il Parlamento assume, nella sua sovranità, e che serve a richiamare l'attenzione del Paese su una regione oggi, almeno parzialmente, ancora in condizioni di sottosviluppo.

Dicevo che il nostro è un problema nazionale, sul quale noi da tempo richiamiamo l'attenzione del Governo e del Parlamento, perchè dovere degli organi costituzionali è occuparsi e preoccuparsi di tutte quante le zone del nostro Paese, anche di quelle che sembrano più lontane, anzi in maggior misura di quelle chè, geograficamente staccate, sono per forza di cose meno vicine alla cura e all'attenzione degli organi responsabili. E, come dicevo, quando ci siamo sentiti isolati in passato, abbiamo avuto l'unica consolazione nel sentirci ricordare da ogni parte il ruolo che la Sardegna aveva avuto nell'unità d'Italia — da quando dette luogo al primo regno sardo-piemontese da cui poi partì la scintilla dell'annessione degli altri staterelli che componevano il nostro Paese — e poi gli elogi e la riconoscenza per quanto i sardi avevano saputo fare nella guerra 1915-18, le mirabilie della brigata Sassari e l'apporto veramente costruttivo e concreto che, in pieno dovere di coscienza, gli isolani avevano dato in quelle occasioni a tutto il popolo italiano. Ma abbiamo risposto che non si poteva assolutamente pensare che quelle parole, che quegli elogi, che quelle valutazioni potessero essere l'unico compenso ad una regione da tanti decenni abbandonata e la cui depressione, il cui sottosviluppo economico e sociale oltrechè ambientale, dovevano venire in qualche modo sanati. Abbiamo ritenuto anche che, a parte il dovere, che dovrebbe essere presente di fronte agli occhi dei governanti, di dedicare particolare attenzione soprattutto a quelle zone che più hanno bisogno, vi era anche un altro aspetto che oggi i nostri economisti ci presentano quando, ricordando che il mondo si allarga sempre di più, che le economie cercano di abbattere frontiere e barriere per diventare più larghe, affermano che ogni sacca di sottosviluppo, ogni zona di depressione economica, non dà solo frutti e svantaggi ai cittadini di quella zona, ma incide negativamente anche su tutto il contesto del Paese nel quale la zona è situata. Perciò sosteniamo che, se anche non bastasse il dovere dei governanti a far guardare con occhio più benevolo chi ha più bisogno, dovrebbe essere motivo di convenienza economica cercare di eliminare fenomeni come quelli presenti ancora nella nostra Isola che non danneggiano solo la Sardegna ma indubbiamente tutta l'Italia. Infatti è indubbio che il fenomeno della delinquenza — di cui oggi ci occupiamo e che ha toccato in questi ultimi anni delle punte mai raggiunte, non solo dal punto di vista quantitativo ma dal punto di vista della pericolosità degli episodi che si sono succeduti — ha causato una stasi nello sviluppo e nel progresso della Sardegna. Quando si parla dell'agricoltura in Sardegna e si lamentano le condizioni di arretratezza in cui questa forma di economia, prevalente in tante regioni del nostro Paese, ancora si trova nella nostra Isola, quando si parla di spopolamento di campagne, non si può dimenticare che, anche se questo fenomeno caratterizza molte altre zone dell'Italia, in Sardegna ha raggiunto degli indici preoccupanti. E ciò non solo per il fatto che

l'agricoltura in Sardegna sia legata ancora a conduzione non razionale e arretrata nelle sue forme, ad aziende insufficienti per superficie, sì da non poter essere competitive in fase di produzione e di vendita, ma anche per il fatto che questo spopolamento è dovuto in parte all'insicurezza delle campagne: infatti i fenomeni dei pastori i quali, con il loro gregge, abbandonano la Sardegna e vengono nelle campagne romane o vanno ad occupare i poderi che altri contadini hanno abbandonato nelle colline toscane, sono fenomeni principalmente legati a quest'insicurezza, per cui ognuno cerca in qualche modo di trovare un ambiente più tranquillo e più sereno per continuare ad esercitare la sua attività economica. E come non ricordare che questo fenomeno ha creato un arresto in quell'espansione industriale che negli anni scorsi aveva cominciato a vedere la Sardegna come un ambiente dotato di fattori naturali e di fattori economici convenienti, come non ricordare che parecchie iniziative industriali si sono fermate nel momento in cui fenomeni del tipo di quelli che molti colleghi hanno ricordato continuavano a verificarsi con maggiore frequenza, come tralasciare la circostanza che lo sviluppo turistico — che pur forse è la forma che più ha resistito e resiste a questo stato di insicurezza — anche esso ha comunque avvertito delle ripercusisoni negative per i fenomeni delinquenziali che, prima localizzati nella zona interna dell'Isola, hanno poi fatto la loro apparizione anche nelle città o comunque in località vicine a quelle di interesse turistico?

È chiaro dunque che il danno che ne ha ricavato la Nazione — e la Sardegna in particolare — è difficilmente commisurabile in denaro, in moneta, ma indubbiamente è valutabile psicologicamente; esso è servito infatti a dare un certo arresto a questo sviluppo della Sardegna che negli ultimi anni aveva cominciato sia pure faticosamente ad iniziarsi.

È vero, come hanno ricordato molti colleghi, che il fenomeno del banditismo è cronico, per quanto a chi ha sottolineato ciò che è accaduto in Sardegna, si potrebbe obiettare che fenomeni di questo genere sono accaduti anche in altre regioni in Italia in passato.

Oggi nella mia Isola tali fenomeni hanno assunto nuove forme, aggiornate ai nuovi sistemi delinquenziali, ma ricordiamo che in altre regioni del nostro Paese — anche le più progredite — dove un tempo si rubava, si commetteva il furto, la rapina in una forma più silenziosa, nelle ore in cui c'era poco traffico, ovvero in circostanze in cui il pericolo che si correva era molto limitato, oggi esplodono episodi che lasciano ugualmente perplessi. Accadono nelle ore del giorno rapine, in cui si manifesta il deliberato proposito di aprire il fuoco e di sparare su chi si oppone ad esse, a Milano come a Torino, a Firenze come a Genova, con molta frequenza, e si presentano come il frutto di una civiltà che anche nel male compie dei progressi.

Un aspetto che vorrei porre doverosamente in risalto è quello della collaborazione con la regione sarda, prevista nel disegno di legge che stiamo discutendo. Al riguardo mi meraviglio che i colleghi dell'opposizione abbiano ritenuto invece di prevedere nel loro disegno di legge la collaborazione con il solo consiglio regionale, dimenticando che la regione è formata da più organi costituzionali che sono: il Consiglio, la giunta ed il suo presidente. Non è quindi giusto che se collaborazione vi deve essere, come auspichiamo, essa debba verificarsi solo con il consiglio regionale, perchè la collaborazione con tutti gli organi citati è un elemento molto importante. In questi anni di vita regionale vi sono state alcune occasioni in cui fra Stato e regione vi è stata una collaborazione veramente costruttiva e altre poi in cui vi è stato un dissidio, una divergenza di valutazione, forse anche di interessi; ciò non toglie però che, quando ve ne è la possibilità, tra gli organi costituzionali dello Stato e il nuovo istituto che la Costituzione ha creato si instauri una sincera collaborazione per la realizzazione di un obiettivo comune.

L'esempio di questa ricerca — tra i due organi — di comuni impegni mi pare che debba essere soprattutto additato nell'invito che rivolgiamo alla Commissione di esami-

nare attentamente la relazione preparata dalla Commissione d'inchiesta nominata dal consiglio regionale per le zone interne dell'Isola; essa è veramente un documento, oltre che interessante, molto completo; è un documento ricco di dati, di elementi, di statistiche che dà un quadro esatto della situazione della Sardegna e deve essere ricordato per il significato che ha assunto, come risultato di un incontro diretto con il popolo. Esso è difatti il frutto di un dialogo con le autorità dei centri visitati, con coloro che nei diversi settori della vita umana sono investiti di pubbliche responsabilità e soprattutto con le forze più vive della nostra Isola, con le forze politiche, sindacali, cooperativistiche, economiche, popolari perchè anche i consigli comunali hanno dato la loro collaborazione più ampia, più aperta e più sincera. Per questo motivo si legge nella relazione che anche nei momenti in cui da parte degli amministrati, dei cittadini sorgevano la polemica e la critica, si sentiva però l'apporto, la partecipazione preziosa, anche se modesta, allo sforzo di indagare sulle cause che hanno potuto dare origine ad un fenomeno così triste e così preoccupante, come quello oggetto dell'inchiesta.

Ecco perchè ritengo che, alla base del lavoro della Commissione parlamentare, vi debba essere anche l'esame attento, la ricerca accurata di quanto quel documento comprende, e che da questa collaborazione e da quest'incontro con gli organi della regione non possa che derivare veramente un frutto altamente positivo.

I tre disegni di legge, che sono stati poi unificati in Commissione, contengono indubbiamente delle diverse valutazioni su alcuni fenomeni; ma, come è detto nell'ampia e pregevole relazione del collega Alfredo Corrias, essi concordano su alcuni punti fondamentali. Anzitutto concordano sulla costituzione della Commissione. Non vi è voce discorde al riguardo; con maggiore o minore entusiasmo, si è d'accordo sul fatto che la Commissione debba essere costituita. Anche sulle finalità da raggiungere, i disegni di legge concordano. Forse, anzi senza forse, vi è qualche diversità di valutazione sul tipo di lavoro ha impostare, sul metodo che occorre seguire per concludere, nel termine previsto di un anno, i lavori della Commissione e ne ho avuto conferma ascoltando ieri l'intervento del senatore Sotgiu e, in particolare, quello del senatore Cuccu. Intanto desidero ricordare che tutti i disegni di legge, nel titolo, parlano di inchiesta: inchiesta sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna (progetto Togni), istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione... (*interruzione del senatore Sotgiu*). Mi consenta, senatore Sotgiu, è un'aggiunta che precisa qualche cosa: sta di fatto che l'oggetto principale sul quale verte — secondo il titolo del suo disegno di legge — l'inchiesta non può essere che il banditismo in Sardegna. Per quanto riguarda poi il disegno di legge Mannironi ed altri, si parla d'inchiesta sulla delinquenza in Sardegna, e infine nel testo proposto dalla Commissione leggiamo ancora: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna ».

Io non credo quindi che, almeno da questa prima lettura, si possa affermare, come è stato fatto, che i tre disegni di legge hanno un contenuto profondamente diverso. Essi contengono valutazioni diverse, lo riconosco; ma tutti concordano sul punto che l'inchiesta deve avere come tema fondamentale il banditismo in Sardegna. I colleghi dell'opposizione hanno ritenuto di precisare nel titolo del loro disegno di legge che questo fenomeno va visto in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola. I colleghi democristiani, nel disegno di legge del quale sono anch'io firmatario, hanno parlato della delinquenza, della sua genesi e caratteristiche; e questo spiega il perchè del nostro appoggio al disegno di legge unificato. Infatti noi riteniamo che le condizioni sociali ed economiche influiscano certamente sul banditismo in Sardegna (sarebbe da irresponsabili o da ingenui negare una cosa del genere), ma che anche altre condizioni di natura ambientale, di natura familiare, di natura criminologica, cioè un complesso di fattori di altro tipo che non sono riconducibili alla sola denominazione sociale ed economica,

concorrano a creare questo fenomeno. Ecco perchè, come preciserò più avanti, io sono d'accordo con il relatore quando postula una inchiesta la più ampia, la più profonda possibile che tenga conto di ogni fattore e di ogni aspetto della vita della nostra Sardegna.

Ad esempio, noi non possiamo non ricordare l'aspetto culturale che molti politici indubbiamente dimenticano, ma che altri colleghi, anche illustri sardi che curano particolarmente questo settore, hanno posto in luce in pregevoli interventi tenuti in convegni di studi o in incontri di altro tipo: cioè questa arretratezza culturale presente in certe zone della nostra Isola che porta, come ha detto qualcuno poc'anzi, i nostri sardi soprattutto dell'interno a respingere la legge dello Stato e a far propria una legge di un altro Stato, primitivo, legato a concezioni arcaiche, che si inaspriscono nel tempo nel quale viviamo con lo scontro tra la civiltà dei consumi, tra questo nuovo portato della civiltà industriale e il vecchio mondo che vive ancora in condizioni primitive e che — per reazione naturale — si chiude in se stesso, quasi a riccio.

La Commissione, onorevole Presidente, dovrà, una volta esaurito l'attento esame di tutto il panorama della Sardegna, riferendosi al fenomeno delinquenziale, preoccuparsi di individuare misure atte a prevenire le cause dell'attuale situazione. Se vogliamo che questa relazione — che io mi auguro sia la più completa e la più chiara possibile — non rimanga come un atto di uno studio, sia pur pregevole, ma sia elemento indispensabile per individuare certe cause e per prevenire certi fenomeni, dobbiamo passare subito alla fase operativa. Ed occorre perciò proporre provvedimenti organici e coordinati in armonia con i criteri e con gli obiettivi del piano di rinascita.

Altri hanno parlato del piano di rinascita. Anche il collega Deriu poc'anzi ne ha accennato. Io dirò soltanto qualche parola per affermare in questa sede, di fronte al Ministro dell'interno, che il piano di rinascita ha bisogno di essere rilanciato. È indubbiamente necessario dare nuova carica, nuovo vigore, nuovo tono a questo piano di rinascita che ha iniziato un cammino lungo, faticoso e travagliato; che ha forse previsto che certi obiettivi potessero essere raggiunti in un tempo relativamente più breve (ma se si pensa che il male della Sardegna è cronico, non si può non essere d'accordo sul fatto che esso va combattuto piano piano e che la guarigione avverrà a distanza di tempo): esso deve essere ripreso. E per rilanciarlo occorrono anzitutto nuovi mezzi.

È stato ricordato a proposito del piano di rinascita soprattutto un particolare che è di grande importanza: durante la sua attuazione è mancata l'aggiuntività agli interventi del piano, almeno in una certa misura; gli interventi ordinari dello Stato non hanno mantenuto quel ritmo e quel livello che avrebbero dovuto tenere. Questo è stato uno degli elementi che hanno creato un certo rallentamento, una certa stasi nell'organico disegno del piano di rinascita. E non possiamo dimenticare che è mancato anche l'intervento delle partecipazioni statali in un momento in cui l'industrializzazione — secondo i concetti del piano — doveva trovare la sua base nell'intervento dell'ente pubblico.

E accanto alla proposta di provvedimenti organici e coordinati, è chiaro che occorre anche reprimere prontamente manifestazioni di questo tipo. Noi siamo qui ad affermare che occorre rispettare completamente i diritti e le libertà dei cittadini nella forma più ampia, in quella che la Costituzione prevede; ma siamo anche del parere che i fenomeni di questo tipo devono essere ugualmente repressi; e, come ha detto qualche collega, ci auguriamo anche che il corso dei procedimenti penali instaurati dalla magistratura abbia un *iter* molto più sollecito e meno lento di quanto oggi non capiti in Sardegna e forse anche in altre regioni d'Italia.

È chiaro che questo piano di rinascita — di cui taluno ha qui denunciato il fallimento — non ha raggiunto i risultati sperati: valutazioni non esatte, carenze, manchevolezze, forse anche errori. Però dobbiamo pur riconoscere che la Sardegna in venti anni è cresciuta nel contesto civile e soprattutto nella coscienza politica, creando una classe dirigente regionale che — sia pure

fra errori — ha fortificato l'istituto autonomistico e ha dato a tutti i sardi nuove speranze e prospettive per il futuro. Ed è cresciuta anche nelle infrastrutture. Ho sentito il collega Cuccu parlare di carenza nei settori igienici e sanitari. Io non ho motivo di dubitare delle sue parole, per quanto le statistiche non mi abbiano troppo convinto, ma voglio anche dire con estrema sincerità che oggi vi sono regioni dell'Italia continentale che in materia di infrastrutture stanno molto peggio di noi. Noi abbiamo fatto passi giganteschi in avanti non soltanto nel settore igienico e sanitario e nell'edilizia scolastica ma anche nel settore delle strade. Per cui oggi chi viene in Sardegna, anche se trova condizioni di sottosviluppo nelle zone interne, trova dal punto di vista infrastrutturale una situazione ben diversa da quella essistente venti anni fa.

Per quanto riguarda il rilancio del piano di rinascita devo dare atto al Governo di due provvedimenti che di recente sono stati approvati dal Consiglio dei ministri e dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che sono la prova dell'impegno che questo Governo vuol porre nel risolvere i nostri problemi. Intendo riferirmi al piano per la pastorizia, che vedremo al più presto in discussione in Parlamento, che stanzia 80 miliardi, sia pure divisi in dieci anni, per risolvere il problema più acuto, più difficile e che è in maggiore misura, come è stato ricordato dai colleghi, la causa dei fenomeni delinquenziali. Mi riferisco poi al riconoscimento del nucleo di sviluppo industriale della media valle del Tirso, cioè di una zona tra le più interne dell'Isola che finora non aveva avuto nulla sotto questo punto di vista e che in questo riconoscimento vede indubbiamente l'inizio di una prospettiva d'industrializzazione.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione rimarcando quanto è stato detto dal relatore: inchiesta ampia ed approfondita, ma serena ed obiettiva, cioè non vincolata a posizioni preconcette, perchè questo significherebbe sin dall'inizio compromettere gravemente il risultato dell'inchiesta. Ecco perchè noi non condividiamo l'impostazione data dai colleghi dei Gruppi di opposizione all'articolo 1 del loro disegno di legge quando, muovendo, — come dicevo e come ho cercato di dimostrare — dal principio che l'inchiesta sia fatta sul fenomeno del banditismo, pongono al primo punto l'esame dello stato di attuazione del piano di sviluppo economico e sociale della Sardegna con particolare riguardo a inadempienze, violazioni di legge eccetera. E non siamo d'accordo per alcune considerazioni brevissime che cercherò di fare.

Quando si identifica nella lentezza, nell'incertezza ed anche nella manchevolezza della realizzazione del piano il primo degli aspetti che hanno originato il fenomeno delinquenziale, si cominciano ad anticipare i risultati della Commissione che vogliamo non siano previsti da nessuno in modo che la stessa possa svolgere il suo lavoro con perfetta serenità sapendo soltanto che cosa deve fare e giungendo essa alle conclusioni.

Il piano ha iniziato praticamente ad operare nel secondo semestre del 1963 e, come ho detto, ha avuto degli inceppamenti, dei ritardi, delle carenze. Ma queste carenze, questi ritardi e questi inceppamenti sono controllabili in questa come in altre sedi competenti con gli strumenti ordinari che la legislazione ci offre. La legge n. 588 prevede che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con il concorso della regione, disponga un piano per lo sviluppo economico e sociale per la Sardegna, che assicuri il coordinamento eccetera. Vi è quindi di fronte al Parlamento, intanto per quanto riguarda il piano nella sua stesura e i programmi esecutivi, un responsabile, il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, come vi è di fronte al consiglio regionale un responsabile, la giunta regionale. Ugualmente per quanto riguarda la realizzazione, l'attuazione è delegata alla regione che presenta al Comitato dei ministri un rapporto annuale sull'attuazione del piano (rapporto che perviene al Parlamento in allegato alla relazione sull'attività di coordinamento degli investimenti effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno) e sui programmi di investimenti per l'anno successivo. Io non so se in passato quel documento abbia formato oggetto di discussione in quest'Aula, ma in-

dubbiamente da esso si può apprendere a che punto è l'attuazione del piano, quali sono gli stanziamenti fatti, quali le erogazioni, in quali capitoli, quali sono i punti ancora fermi su cui nulla si è fatto. Ecco perchè senza entrare nell'aspetto costituzionale, sul quale oltretutto non ho una competenza tale da potermi permettere di esprimere giudizi, dico che dal punto di vista politico dobbiamo stare attenti a non fare processi alla regione. Ho ammirato ieri la chiarezza e la decisione del collega Cuccu quando ha detto quello che io in questo momento affermo: nelle sedi competenti, la critica più accesa, la polemica più aspra (vi sono le elezioni regionali tra poco e indubbiamente tale argomento costituirà un motivo, sulle piazze e nei comizi, di discussione) ma rispetto delle specifiche attribuzioni costituzionali e soprattutto corretti rapporti che non intacchino le prerogative di un ente che abbiamo voluto e a cui abbiamo dato, attraverso la Costituzione, attraverso gli statuti che sono stati approvati dalla Costituente, dei poteri specificatamente autonomi. Ecco perchè dal punto di vista politico noi non condividiamo assolutamente l'impostazione che i colleghi comunisti hanno dato all'articolo 1 del disegno di legge.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi ero proposto di non ripetere — soprattutto al termine di questa discussione così ampia e interessante — argomenti già esposti da altri colleghi. Forse non ci sono riuscito, ma comunque ho cercato di richiamare l'attenzione del Senato su alcuni aspetti che mi sembravano più degni di essere sottolineati. Io penso che si possa veramente auspicare, al termine di questa discussione, che la Commissione sia costituita al più presto, che abbia il termine fissato nel disegno di legge e che subito dopo si possa riprendere in quest'Aula il dibattito sul documento della Commissione perchè abbiamo grande fiducia, molta fiducia nel Parlamento come sardi. Il Parlamento non potrà a suo tempo disattendere i giudizi e le proposte che formulerà la Commissione e, in piena intesa con i rappresentanti del Governo e della regione adotterà — ne siamo certi — i provvedimenti necessari per ristabilire un equilibrio che oggi manca in Sardegna. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari